

IV.

LA «CRISI FINANZIARIA»
E LA POLITICA ECONOMICA DEL MEDICI

I Carbonari usando vigilanza s'impiccano, si deportano, si esiliano; ma quale rimedio alla deficienza de' mezzi pecuniarii? [...]

MEDICI

1. *Il « deficit » del bilancio e il sistema tributario.*

Il regno non poteva avere una politica sua, né all'interno, né nei rapporti internazionali: il Medici ritornava spesso su tale concetto e sempre ai pochi « disertori » che avevano distrutto il sistema politico da lui faticosamente costruito. La rivoluzione del '20 aveva infranto non solo la tendenza alla trasformazione dei « partiti » sorretta da un governo garante delle civili libertà, ma altresì le basi del sistema finanziario dello Stato, sua incontestabile creatura. In realtà la crisi finanziaria, riaperta dalla rivoluzione e giunta a livelli assai gravi nel '21 e negli anni seguenti, era tale da condizionare l'intera opera del governo, e il Medici si ritrovava di fronte lo spettro della bancarotta che egli aveva scongiurato dopo il ritorno dei Borboni dalla Sicilia. In pochi anni egli aveva dato una struttura nuova al bilancio dello Stato e portato le finanze napoletane ad un livello di prosperità, per citare il giudizio del ministro inglese a Napoli, « not to be paralleled at present in any country in Europe »¹. Non poteva dirsi lo stesso della sua politica economica, ma fervido era stato il suo impegno per sottrarre le forze produttive ai più gravi contraccolpi della fine del blocco continentale: ed errori e debolezze in questo pur decisivo settore erano stati comunque contenuti dal positivo riassetto della finanza pubblica. Ora quella crisi riemergeva con caratteri più acuti, e se pure si poteva contare su di una legislazione finanziaria già in parte tradotta nelle principali operazioni degli enti pubblici e dei privati e nelle abitudini del paese, tuttavia gli effetti di codeste crisi ricorrenti si sommarono, ferivano il credito pubblico e incidevano sulla struttura economica del regno. Il governo doveva far fronte a nuovi pesanti oneri straordinari, il cui costo

di per sé già alto era reso più grave dalla perdurante depressione delle attività produttive; bisognava pensare all'immediato, e poco restava per la soluzione dei problemi di più lungo tempo che richiedevano, in primo luogo, la stabilità politica e finanziaria.

Dal '15 al '19 lo Stato aveva dovuto far fronte a spese straordinarie valutabili a 23-24 milioni di ducati, un milione in più dell'entrata complessiva annuale²: esercito austriaco, tributo dei Barbareschi per porre fine alla guerriglia che colpiva il commercio marittimo, sgravio di alcune imposte per tener fede almeno in parte alle promesse fatte quando il re era in Sicilia, queste le voci principali di un debito che nasceva da irrinunciabili impegni soprattutto con le potenze alleate³; e perciò l'obligato ricorso al prestito Rothschild, impegnando un'alta percentuale della rendita dello Stato. D'altra parte, il credito delle finanze napoletane era crollato ed era toccato appunto al Medici il non facile compito di restaurarlo, portando i titoli del debito pubblico dal 34 a cui erano caduti nel '15 all'83 registrato alla fine del quinquennio⁴.

La battaglia per « sopravvivere » era stata combattuta dal Medici con « spada e pugnale » in molte direzioni e alla fine i Borboni si erano dati una politica finanziaria che risentiva fortemente, oltre che del loro orientamento politico, delle circostanze straordinarie che le avevano dato vita⁵. E nel marzo del '21, come s'è già detto, il ministro d'Andrea non aveva fatto altro che richiamare in vita il bilancio del '20, predisposto dal Medici l'anno prima; e anzi, l'indirizzo era stato dato dal fedele Caropreso, ammesso alle discussioni del Consiglio di Stato. Non si ricominciava però dalle condizioni di prosperità del '19: i nuovi impegni per il « riacquisto » e per la tutela politica del regno da parte dell'Armata austriaca riaprivano un nuovo capitolo di spese straordinarie che, solo per questa parte e per gli anni dal '21 al '27, epoca della partenza definitiva degli Austriaci, ammontavano a ben 85 milioni di ducati.

Fedele al suo principio, divenuto poi base costante della politica finanziaria borbonica, che « uno Stato che fa debiti o mette imposizioni in tempo di pace non merita nome di governo »⁶, il Medici aveva orientato il bilancio in modo da evitare nuove imposte, e anzi, a parte gli sgravi fiscali già concessi nel '15, aveva predisposto il trasferimento alla finanza centrale di alcune spese comunali: così nel giugno del '20, sulla base della conseguita stabilità finanziaria, aveva disposto che a partire dal

gennaio '23 sarebbero passati dagli stati discussi quinquennali dei Comuni alla tesoreria centrale il ventesimo sulle rendite ordinarie dei Comuni, imposto per il mantenimento delle compagnie provinciali, la tassa per il pagamento degli stipendi ai giudici regi di Circondario e la tassa per gli stipendi dei carcerieri e per il mantenimento dei detenuti⁷. Certo tali misure rispondevano in primo luogo ad esigenze politiche immediate e nascevano dal bisogno di acquietare i fermenti che avevano preceduto la rivoluzione; tuttavia esse trovavano posto in una prospettiva positiva della felice congiuntura in cui erano le finanze pubbliche. Ma la tendenza si era nettamente invertita: e toccava allo stesso Medici il compito di revocare quel decreto e, ancora più, d'infrangere il principio fondamentale di non aumentare la pressione fiscale sul paese e soprattutto sui ceti popolari.

Al suo ritorno a Napoli, il Medici si era trovato di fronte a due atti fondamentali del governo Circello: il prestito contratto con Rothschild⁸ e la convenzione stipulata nell'ottobre del '21 sulla forza, le competenze e gli assegni fissi in danaro, viveri e foraggio dell'Armata austriaca⁹. La « maledetta convenzione che fece Circello », come diceva il principe Ruffo¹⁰, più che il forte interesse previsto dal contratto Rothschild comunque commisurato al valore di nuovo molto basso dei titoli del credito pubblico, era per il Medici un ostacolo assai grave; non poteva essere impugnata perché garantita dalla Russia e dalla Prussia, e tuttavia costituiva la base di ogni ulteriore trattativa¹¹. L'unica via era di chiederne la modifica:

Quando anche da noi immersi in profondissimo sonno non si domandasse minoramento — affermava nel dicembre del '22 —, si converrebbe all'Austria di prenderci con un bastone, e dirci: *Bestie: vi rovinate voi, e rovinate me*. Se l'Austria non fa questo ragionamento mi fa paura per un altro lato: non essendo possibile che dessa non vegga, che a settembre faremo bancarotta, e tutto il biasimo andrà su di lei [...] ¹².

Ma era una via difficile da praticare, seppure obbligata: l'Austria non intendeva cedere sulle questioni d'interesse e il Metternich, quando più insistenti si facevano le richieste napoletane, chiamava in causa la volontà delle autorità militari e perfino quella dell'imperatore. E come vedremo più oltre, il contrasto era destinato a toccare accenti più che aspri, sicché sarà proprio

il Rothschild, i cui prestiti erano garantiti dalla pace politica imposta dalla presenza delle truppe austriache, a premere su Vienna perché l'occupazione finisse: il giro finanziario prestito Rothschild-truppe austriache non poteva mantenersi a lungo, diventando incompatibili i due impegni concorrenti di far fede, da un lato, al debito e, dall'altro, di sostenere una Armata che, anche negli anni più lontani dal '21 e in base alle « addizioni » aggiunte alla « convenzione » Circello, costava più di cinque milioni di ducati l'anno¹³.

D'altronde i prestiti contratti dal governo Circello erano serviti a far fronte alle spese straordinarie dell'esercito austriaco a partire dall'1 febbraio '21, cioè dal momento in cui l'Armata aveva attraversato il Po, e ai bisogni più urgenti dello Stato cui non si poteva soddisfare per il grave deficit della Tesoreria¹⁴. Gli impegni erano di più lunga durata, né vi erano risorse interne da utilizzare al di fuori dei beni di varie aziende da alienare in favore della Cassa di ammortizzazione e da rendere così disponibili per il pagamento delle rendite del debito pubblico; insomma, anche per il Medici non c'era altra via che il ricorso ai prestiti.

Un appello al paese era per varie ragioni impossibile: a parte i principi politici che reggevano il governo (diceva il Medici che « i popoli ne' governi costituzionali mordono il freno, ma tollerano le imposizioni; ma ne' governi assoluti non le tollerano [...] »¹⁵), era assai forte ed aspra la critica per la pressione fiscale, specie da parte dei proprietari terrieri sui quali ricadeva il 73% dell'imposta fondiaria, la quale di per sé formava il 30% dell'entrata complessiva dello Stato¹⁶; né si poteva ricorrere all'aumento delle imposte indirette quando erano ben forti le preoccupazioni di sottrarre i ceti popolari al contagio carbonaro. E in ogni caso, un eventuale aumento della pressione fiscale non poteva in alcun modo sostenere un flusso di spese straordinarie continuo e di così grande entità. È vero che il Medici sopravvalutava ciò che in quegli anni il De Wetz chiamava la « magia del credito »¹⁷, ma è ingiusto il giudizio, diffuso anche presso certa opinione pubblica borbonica, che egli non vedesse altra via che il ricorso ai prestiti e che avesse costituito la finanza « come una banca di commercio »¹⁸; le abili, rischiose e non sempre ortodosse operazioni del Medici consentivano di sopravvivere e di offrire al paese un principio di movimento dopo la crisi del '20-21.

Due diversi prestiti contratti nel triennio 1822-24 avevano offerto alla Tesoreria una risorsa straordinaria di circa trenta milioni di ducati¹⁹, in larghissima parte destinati al mantenimento delle truppe austriache e alla soddisfazione dei creditori dello Stato, al fine di offrire una qualche occasione di investimento e soprattutto di liberarsi degli interessi annuali²⁰. Ma il debito pubblico, che era di 1 420 000 ducati nel 1820, si gonfiava oltre misura fino a raggiungere nel '26 la somma di 5 190 000 ducati²¹. Per intendere tuttavia la gravità della crisi finanziaria che, si può dire, paralizzava il governo, e l'ardua battaglia per far fronte alle spese straordinarie, occorre tener conto che la crisi politica aveva avuto una forte incidenza sui titoli del debito pubblico, che non erano caduti al 35 del 1815 e al 45 del 1820, ma erano scesi tuttavia al di sotto del 60, scuotendo nuovamente il credito delle finanze napoletane pur così alto pochi anni prima.

Il ritorno del Medici, ritenuto un abile finanziere, e la formazione del governo permanente avevano contribuito ad una prima restaurazione del credito e il valore dei titoli era già nel novembre del '22 oltre il 70 e ai primi del '23 all'82²². Ma non tutto era sostenuto da un ritorno spontaneo di fiducia: lo Stato si faceva negoziatore dei titoli emessi, e il Medici, tramite i suoi agenti, accumulava titoli per venderli al momento più opportuno: « Del resto », scriveva al principe Ruffo nell'ottobre del '22, « nel fatto l'alzamento è provenuto principalmente da una idea che io diedi a Rothschild di fare in modo che in Londra si fosse fissato l'*omnium* anche de' nostri fondi [...] »²³. D'altra parte, poiché si era costretti a ricorrere ai prestiti, la condizione fondamentale era la restaurazione del credito pubblico: e il valore dei titoli costituiva la base di contrattazione del livello e degli interessi del prestito. Senza contare poi che il credito pubblico era un fatto strettamente politico: il Medici riconosceva che il rialzo dei titoli non era « argomento di ricchezza nazionale », che insomma tutto era « panorama », ma diceva altresì che serviva quale argomento da contrapporre « a codesti saccentoni che compongono il Congresso » [di Verona]²⁴.

In verità, il rialzo dei titoli aveva diffuso una generale corsa alla speculazione: chi aveva qualcosa, specie a Napoli, acquistava rendita dello Stato, e l'esempio era offerto dai funzionari del ministero e dagli stessi governanti. Il Medici stesso era il procuratore del principe e del marchese Ruffo, ai quali comunicava di volta in volta i profitti²⁵, e di tanti altri che si affidavano alla

sua esperienza e alla conoscenza che egli aveva del mercato soprattutto di Parigi. E quando si verificavano inattesi arresti o addirittura forti ribassi protestava coi suoi agenti che non gli avevano fornito notizie attendibili dello stato politico dell'Europa: così al principe Ruffo nel febbraio del '23, di fronte ad un crollo di quasi venti punti (dall'82-84 al 66), rimproverava di non aver previsto le decisioni francesi e quindi il pericolo di guerra: « Questa vostra condotta mi ha indotto in errore, e mi ci ha fatto indurre quanti mi han domandato consiglio: ond'è che presso loro fo la figura di un babbuino »²⁶. Di qui le molte critiche alla sua gestione soprattutto del partito canosino, che anche dopo la sua morte lo accusava di illeciti guadagni e di favoritismi interessati verso banchieri ed appaltatori²⁷.

Argomento preferito dalla polemica contemporanea era la struttura della Cassa di ammortizzazione, la quale non inviava i suoi bilanci alla Gran Corte dei Conti e le cui operazioni erano perciò nascoste all'opinione pubblica; e proprio il Vecchione prendeva a paragone l'Inghilterra, dove il direttore della Cassa non poteva essere un « negoziante », a differenza di ciò che accadeva a Napoli dove il direttore era il banchiere Appelt, anch'egli negoziatore in Borsa, sicché se egli guadagnava la Cassa doveva perdere²⁸. Accuse non sempre infondate, ma si deve osservare che la speculazione borsistica era anche il riflesso del ristagno delle attività produttive e il ricorso dei possessori di capitali ad impieghi ritenuti redditizi; il che sarebbe divenuto uno dei vizi più gravi della vita economica del regno.

Ma la crisi finanziaria restava in tutta la sua gravità; e bastava una qualche perdita del governo nell'estrazione del lotto per allarmare il sovrano puntualmente avvertito dal Medici²⁹. È vero che l'utile settimanale del lotto ammontava in media a trenta mila ducati, qualcosa come 120 000 ducati al mese, ma la perdita, del resto non molto frequente, di 20-30 mila ducati era un grave problema per il governo, obbligato talora a ricorrere ad espedienti o al rinvio dei pagamenti e al connesso onere degli interessi³⁰. E comunque la tendenza al rialzo dei titoli del debito pubblico non poteva essere sempre sostenuta dalla pur abile mano del Medici; il rapporto strettissimo con Parigi e Londra influenzava i titoli napoletani e, se talora accadeva che i cosiddetti « fondi » napoletani reggevano meglio di quelli francesi, era inevitabile che a Napoli si trasferissero gli effetti negativi di ope-

razioni condotte altrove in relazione a sistemi finanziari molto più saldi³¹.

Così, mentre alla fine del '22 i titoli napoletani erano all'82-84, e il Medici sperava di portarli a livelli anche più alti, tra il gennaio e il febbraio del '23 erano caduti al 72 e poco dopo avevano subito un vero crollo, giungendo al 66³². « Infiniti particolari sono rovinati », confessava il Medici. Non c'era una perdita per lo Stato « proporzionalmente al gran giro », ma tuttavia « sarà perdita invece di un gran guadagno che avevo in mano »³³. E poi la crisi investiva il Rothschild (a Londra la perdita era del 9, e anche i titoli austriaci subivano una notevole perdita), che era in uno stato di « abbattimento che fa paura » e anzi proponeva al Medici un'operazione per disfarsi di buona parte del prestito, pur consapevole di perdere circa 700 000 ducati: e il Medici temeva addirittura la bancarotta: « come pagheremo gli Austriaci? Avremo delle iscrizioni a vendere, ma chi le comprerà? »³⁴.

Le voci di guerra tra Francia e Spagna e poi il passaggio della Bidassoa erano stati all'origine di codesti forti ribassi. Ben presto però i titoli vedevano un nuovo e più consistente rialzo e ricominciava la febbrile corsa alla speculazione. In Francia il Villèle aveva presentato il suo progetto di riduzione della rendita, e i titoli napoletani erano di colpo saliti a 109 e si pensava di giungere al 120-125. Il Medici diceva di non sapere « che ne uscirà dalle recenti operazioni della Francia sulla riduzione degli interessi, e sul timore in cui sono i capitalisti che gli altri stati far possano altrettanto » e concludeva che, in quella poco chiara situazione, valeva « meglio aver metallo pronto per comprar carta, che carta per aver metallo »³⁵. Ma intanto impegnava rendita all'alto valore corrente, sperando in sensibili guadagni: e tutta una folla di speculatori contrattava « a premio », « a termine », contando sull'ulteriore rialzo dei titoli, e ricorda il Bianchini che « immenso numero di persone pretendevano fare in tal modo gran fortuna, o che avessero, o che non avessero danaro » e che tanta era la folla alla « Borsa de' cambi » che « tutta la fortuna de' napoletani sembrava colà riunita »³⁶. Bocciato alla Camera dei Pari il progetto Villèle, era sopravvenuto però un forte e costante ribasso: la finanza subiva una perdita netta di 200 000 ducati, ma tra la folla degli speculatori il panico, subentrato alla euforia, moltiplicava i fallimenti, le truffe e le frodi³⁷.

L'esperienza del Medici era senz'altro sufficiente per far fronte a questa straordinaria vicenda, e ne sono prova, tra l'altro, la legge prontamente adottata per la disciplina delle contrattazioni a termine, evitando così che tali contratti si traducessero in « scommessa », come del resto li giudicavano i tribunali³⁸, e le varie operazioni da lui intraprese per evitare i danni più gravi ai vari compratori di rendita a termine, consentendo che tale rendita fosse versata al valore di 100 alla Cassa di servizio in cambio di polizze di Banco³⁹. Ma restavano gli effetti dei molti fallimenti, e soprattutto restava più che mai grave la crisi finanziaria dello Stato: la bancarotta era stata evitata, ma si procedeva a forza di espedienti, sicché « la bancarotta era temuta come la Carboneria »⁴⁰, e anzi il Medici la temeva anche di più: « I carbonari usando vigilanza s'impiccano, si deportano, si esiliano; ma quale rimedio alla deficienza de' mezzi pecuniarii? [...] »⁴¹. Nel '25, in coincidenza di una delle punte massime di depressione economica del regno, tra l'altro in relazione con una sfavorevole congiuntura europea⁴², il *deficit* della Tesoreria ascendeva a 882 mila ducati, « stato veramente infelice », osservava il Caropreso, « ma indispensabile, a mio modo di vedere, sino a che non si ottenga un pareggio effettivo fra gli introiti ed esiti delle Finanze »⁴³. E in realtà, chiedevano gli Austriaci, chiedeva Rothschild per le rate del prestito, chiedevano i regessori dei dazi di consumo, chiedeva la Corte; e si dovevano pagare gli stipendi e le pensioni, e soddisfare i titoli del debito pubblico: una situazione davvero drammatica, in cui l'unico dato per così dire positivo era la disponibilità delle ultime parti anticipate del prestito Rothschild⁴⁴, accantonate gelosamente per evitare « occhi grossi a' schiocchi della Tesoreria »⁴⁵. Ma « a questo modo, ella ha ragione », scriveva il Caropreso al Medici,

avremo provveduto al semestre di giugno, provveremo forse ancora a quello di gennaio 1826; e che faremo poi per l'avvenire? Rispondo che pure io sono col cuore nero per lo stato futuro delle nostre infelici finanze, ma non bastando la forza umana a supplire a questo malanno ci conviene abbandonarci alla Divina provvidenza; e frattanto saggio consiglio sarebbe a pensare fin da ora di uscirne [...] »⁴⁶.

Rothschild era disponibile per un nuovo prestito e avanzava la proposta di vendere duecento mila ducati di rendita in cambio di quattro milioni di ducati⁴⁷. Una via certo facile, ma di sicuri

effetti negativi, specie in relazione al debito pubblico già molto dilatato. D'altra parte, non preoccupava tanto l'entità del debito pubblico quanto il fatto che esso fosse « quasi interamente di proprietà estera »: « appena 600 000 ne rimangono in casa quindi due volte all'anno due milioni, e duecento mila ducati sen fuggono »⁴⁸. Il Medici vedeva soprattutto che il male investiva l'intera economia del regno e segnalava tra i dati più preoccupanti la passività della bilancia commerciale, alla quale si tentava di rimediare « alla meglio », ma che si poteva presumere di superare solo nel corso di almeno tre decenni; e tuttavia, nella discussione del Consiglio dei ministri per la preparazione del bilancio del '25, aveva dovuto proporre l'impiego del capitale della Cassa di sconto, il che equivaleva a perdere il 9 per cento previsto per tali operazioni, ma soprattutto a sottrarre alle attività commerciali una risorsa fondamentale⁴⁹. Tutti provvedimenti di emergenza, che non toccavano la radice del male: come la riduzione del 10% su tutti gli stipendi, pensioni, gratificazioni, a partire da quelli di Casa reale⁵⁰, destinata a sollevare una nuova ondata di malcontento verso il governo perché colpiva tra l'altro indifferentemente piccoli impiegati e grossi funzionari. Dunque: o un nuovo prestito o inasprimenti fiscali; e, in ogni caso, una decisa e testarda opera perché le truppe austriache lasciassero il regno secondo le scadenze pattuite, senza eventuali rinvii anche se motivati da preoccupazioni circa possibili moti rivoluzionari.

Il limite già grave per le pur abili manovre finanziarie del Medici, le quali peraltro servivano ad evitare mali maggiori ma non rimuovevano le cause del ricorrente *deficit*, risiedeva in realtà nella impostazione del bilancio dello Stato, cioè nella linea politica che presiedeva al rapporto tra le entrate e la spesa pubblica e, in definitiva, nella vita economica del regno. Dal '15 al '19 il bilancio dello Stato, sulla base anche delle spese straordinarie sostenute per il mantenimento delle truppe austriache e per il connesso prestito Rothschild, aveva solo in minima parte conservato l'impostazione del bilancio del periodo murattiano: nel complesso, anzi, ad una tendenza che si basava su di una pressione fiscale sostenuta cui faceva riscontro però una politica di promozione delle attività economiche attraverso la spesa pubblica, se ne sostituiva un'altra tutt'opposta, la quale si fondava sul principio che non bisognava urtare il paese con imposte ritenute pesanti e aveva come sua conseguenza naturale la necessità di contrarre le spese, trascurando così l'importante funzione di al-

meno accompagnare gli sforzi principali delle attività produttive⁵¹.

Una sostanzialmente era l'imposta diretta, dopo l'abolizione della imposta sulle patenti decretata nel '15⁵², quella fondiaria; essa, in seguito a talune addizionali abolite pure nel '15⁵³, fruttava all'erario sette milioni e mezzo di ducati, cioè rappresentava, nel bilancio del '20, circa il 44% dell'entrata complessiva dello Stato⁵⁴; e ricadeva, come s'è detto, in larga misura sui proprietari terrieri⁵⁵. L'ammontare di tale imposta peraltro, giudicati i reclami sulla rendita imponibile presentati entro l'aprile del '18, era per legge immutabile fino al 1860 e per gli oliveti e i boschi fino al 1880⁵⁶.

Le imposte indirette (dazi doganali e di consumo, privative, lotto, registro e bollo, il cosiddetto « ventesimo comunale ») fruttavano, sempre nel '20, oltre otto milioni di ducati, quasi il 49% dell'entrata complessiva⁵⁷. Altre entrate (acque e foreste, demanio, Tavoliere di Puglia, poste ecc.), per poco più di un milione di ducati, all'incirca il 7% dell'entrata complessiva, completavano il quadro del sistema tributario adottato nel quinquennio⁵⁸. Da un lato si alleggeriva il carico fiscale di quasi un milione di ducati per l'abolizione dell'imposta sulle patenti e di talune addizionali all'imposta fondiaria⁵⁹, dall'altro si trasferivano dalla finanza centrale a quella comunale talune spese come quella sui giudici e le prigioni circondariali e, nella misura del 5% sulla rendita complessiva, quelle sul pagamento iniziale delle truppe austriache⁶⁰. Nel complesso, secondo calcoli recenti, non si era spostato se non in misura trascurabile, rispetto al periodo murattiano, il rapporto tra imposte dirette e imposte indirette⁶¹, ma, tenuto conto delle forti spese straordinarie per interessi del prestito e del debito pubblico e per le truppe austriache, si contraeva sensibilmente la spesa pubblica, specie nei due settori qualificanti delle opere pubbliche e dell'istruzione⁶²: pur se si era cercato di ridurre le spese generali d'amministrazione e, in presenza dell'esercito austriaco, si era molto ridotta la spesa per l'Armata napoletana, poco si poteva restituire al paese in direzione della promozione delle attività produttive.

L'equilibrio raggiunto nel '20, che in realtà si limitava alla stabilità finanziaria ma non esprimeva una reale tendenza a risolvere la grave crisi che investiva il sistema economico, era fondato sulla premessa della pace politica. Il governo fidava soprattutto sull'opera del tempo, come ripeteva il Medici: lotta agli abusi

e agli sperperi, riduzione delle spese d'amministrazione, riorganizzazione dei metodi di esazione delle imposte per renderli più economici e così far aumentare il gettito fiscale, aumento dei consumi affidato alla costante tendenza d'incremento demografico: queste le direttive principali che emergevano dopo l'aspra battaglia combattuta dal '15 al '19 per superare la crisi finanziaria della prima restaurazione. Il sistema adottato non richiedeva mutamenti sostanziali, malgrado le molte opposizioni del ceto agrario per l'imposta fondiaria e per il metodo di valutazione della rendita imponibile e i vivaci fermenti dei ceti soprattutto rurali per talune imposte sui consumi, e specie sul sale, e per i metodi di ripartizione delle imposte comunali trasferite in larga misura dalla borghesia locale sui ceti meno abbienti. E tale tendenza riemergeva dopo la rivoluzione del '20, e solo dopo alcuni anni, e tra perplessità e timori, non solo del Medici ma anche del governo e del sovrano, quasi in stato di necessità, si giunse a talune modifiche, in sé implicite nel sistema adottato nel quinquennio e tuttavia qualificanti per l'indirizzo economico-finanziario della seconda restaurazione.

In realtà, le misure adottate dal '23 al '25 si erano mostrate inadeguate a fronteggiare il *deficit*: talune di esse peraltro erano state presentate come provvisorie, un po' per far tacere le inevitabili reazioni dei ceti colpiti, un po' perché si sperava di coprire le falle più gravi; e perciò si trattava ora di venir meno all'impegno, dichiarando definitive imposte all'origine straordinarie. Era stato richiamato in vita il vecchio tributo detto della *Crociata*, il cui gettito era di appena 40 mila ducati annui⁶³, ma nel contempo si era deliberata una imposta diretta consistente nella ritenuta dei primi sei mesi di stipendio degl'impiegati promossi e del 10% su stipendi e pensioni di qualunque natura e in genere, tranne casi determinati, ad esempio interessi del prestito, forniture e mano d'opera, canoni e censi, su ogni tipo di pagamento a carico della Tesoreria⁶⁴: un gettito, secondo il bilancio di previsione per il 1826, di circa 800 000 ducati⁶⁵. Nel quadro poi della riorganizzazione dei servizi di riscossione delle imposte si era determinato che i versamenti alla Tesoreria dovevano farsi al lordo delle spese per evitare le molte frodi degli uffici periferici e si era adottato soprattutto il sistema di *regia* per la riscossione dei dazi indiretti⁶⁶: tutte riforme che, secondo il Medici, avevano fruttato all'incirca un milione e mezzo di ducati⁶⁷.

Tuttavia « il male è più grave della comune estimazione, e quel ch'è peggio non so trovarci rimedio »⁶⁸. Un piano di risanamento era stato presentato dal Medici al governo e al sovrano perché non era più possibile « rivolgersi al precario rimedio d'impronti », ma esso fu approvato solo in parte e la sua adozione posposta al 1827⁶⁹. Le economie realizzate finora non sanavano il *deficit*⁷⁰: bisognava reperire altri due milioni e mezzo di ducati, e perciò aumentare la pressione fiscale. Delle imposte suggerite dal Medici se ne accettarono alcune, le altre furono « escluse come quelle che, all'insufficienza, accoppierebbero la somma malagevolezza della esazione, e graverebbero di troppo le proprietà già sottoposte a forti contribuzioni, e contrarierebbero la ristrettissima industria, ed il poco commercio del regno »⁷¹. In realtà, la scelta era in primo luogo politica. Il governo si trovava di fronte ad un ceto borghese in larga parte all'opposizione e le cui critiche erano soprattutto dirette contro una politica economico-finanziaria che gravava i proprietari terrieri di una forte imposta fondiaria e non li garantiva dai contraccolpi della crisi determinata dalla caduta dei prezzi dei principali prodotti agricoli. D'altra parte, proprio nel triennio 1824-26 quella crisi aveva raggiunto le punte più acute e si erano incontrate serie difficoltà per la riscossione dell'imposta fondiaria⁷². E già nel '22 il Blanch, nel suo rapporto al ministro francese a Napoli, De Serre, aveva inserito tra le principali critiche al governo il fatto che « les propriétaires ne peuvent obtenir d'être protégés contre l'introduction des grains étrangers, crainte de faire payer le pain un peu plus cher au peuple, auquel on ne pense pas que les propriétaires ruinés ne pourront plus donner de travail »⁷³.

Non restava che l'aumento dell'imposizione indiretta. L'imposta fondiaria non fu ritoccata e si deliberarono tre nuove imposte: sui prodotti coloniali e sui pesci secchi e salati consumati nella capitale, sul diritto di patente, sui profitti e sui lucri e soprattutto sulla molitura del grano⁷⁴. Ma in pratica tutto si riduceva al dazio sul macino: il diritto di patente, imposta diretta che colpiva appunto la borghesia specie nelle province, fu subito abolita per l'aspra opposizione dei ceti interessati⁷⁵, e l'altra imposta sui prodotti coloniali fu ridotta di un quarto per un gettito complessivo di 216 000 ducati⁷⁶. Il dazio sul macino, alla ragione di grana sei a tomolo, garantiva un nuovo gettito di circa 1 235 981 ducati⁷⁷. La linea adottata era pur sempre un compromesso tra le proposte del Medici e le valutazioni del

governo e del sovrano, i quali non avevano previsto nelle discussioni preliminari il diritto di patente e si erano fermati all'imposta sui coloniali e al dazio sul macino: e quest'ultimo era stato proposto in ragione di grana 40 annui per ciascun abitante, lasciando facoltà ai Comuni di « precapire » l'importo dai beni patrimoniali e, in mancanza di questi, di ripartirlo tra i contribuenti appunto attraverso la « più facile e meno gravosa esazione di quella imposizione » quale era ritenuto il dazio sul macino, da imporre in modo da non oltrepassare 10 grana al tomolo, cioè 25 grana a cantaio⁷⁸. Secondo tale proposta perciò il gettito avrebbe dovuto ammontare a 2 200 000 ducati, quasi un milione di ducati in più di quanto poi veniva a fruttare con l'abbassamento da 10 a 6 grana a tomolo⁷⁹.

La scelta trasferiva ancora una volta gli effetti delle vicende politiche del regno sui ceti popolari, gravandoli di una imposta che in pratica era un rinnovato « testatico ». Moltissimi Comuni facevano già fronte alle spese d'amministrazione, in mancanza di beni patrimoniali, coi diritti proibitivi imposti sulla vendita dei generi commestibili, compresi il vino e la carne, e coi dazi di molitura sul grano e sul granone, calcolati per giunta coi cosiddetti ruoli di transazione, cioè ripartendo le quote prefissate secondo il numero degli abitanti⁸⁰. Ora alle imposte di consumo comunali si aggiungeva il nuovo dazio sul macino, ripartendo il gettito presunto di 1 320 000 ducati sulla popolazione del regno in ragione di 24 grana per abitante, cioè sul consumo dello sfarinato in ragione di quattro tomoli a persona (6 grana a tomolo)⁸¹. In verità il decreto del governo stabiliva che i Comuni, prima di deliberare il nuovo dazio, avrebbero dovuto esaurire tutte le loro risorse: ma, a parte il fatto che pochi Comuni possedevano beni patrimoniali, l'alternativa offerta agli amministratori locali era troppo allettante perché si potesse sperare nell'esatto adempimento delle direttive del governo; così, osservava l'intendente del Molise,

su di ogni Comune la quota totale del dazio, poiché portava il nome di molitura, fu senza altra discussione, non escluso un solo, sulla molitura imposto, e diviso tra 'l grano e granone [...]; e la esazione delle somme risultanti continuò ad essere regolata su que' ruoli di transazione, che sono stati da per tutto eseguiti nel più erroneo e gravoso modo [...]⁸².

Si spostava drasticamente in tal modo il rapporto tra imposte dirette e indirette e veniva scosso l'equilibrio che il Medici aveva faticosamente tentato d'introdurre nell'impostazione della politica tributaria dopo il 1815. Benché non sia agevole, in mancanza di dati omogenei e per la natura delle voci degli « stati discussi »⁸², una precisa definizione statistica di quel rapporto, è indiscutibile il trasferimento di buona parte del *deficit* sui ceti popolari. Se si raffrontano i bilanci del 1820 e del 1829, si vede che le imposte dirette passavano dal 44,4% al 36,4%, mentre le imposte indirette dal 48,7% giungevano al 57,8%⁸⁴:

Anni	Imposte dirette	Imposte indirette	Altre imposte	Totale entrate ⁸⁵
	%	%	%	%
1820	7 601 000 44,4	8 337 000 48,7	1 168 000 6,9	17 106 000 100
1829	8 533 000 36,4	13 591 000 57,8	1 406 000 5,7	23 530 000 100

Né l'aumentata pressione fiscale recava con sé l'aumento della spesa, nei settori principali anzi ridotta rispetto al pur modesto livello del quinquennio. La spesa straordinaria per le truppe austriache, per gli interessi del debito pubblico e per molte altre esigenze della vita della Corte e della politica estera del regno⁸⁶ non permetteva che un debole intervento dello Stato al di là dei compiti istituzionali delle varie amministrazioni. Pur se si erano realizzate talune economie in varie amministrazioni e si era limitata la spesa per stipendi e pensioni e la spesa per l'esercito, nel 1820 di circa nove milioni e mezzo di ducati, era stata ridotta nel 1823 a poco più di sei milioni di ducati⁸⁷, i benefici non ricadevano sul paese: e tali economie, come s'è visto, servivano e solo in parte per soddisfare i debiti dello Stato. D'altra parte, anche la riduzione degli stipendi e delle pensioni, ivi compresa la quota che si economizzava per il licenziamento dei militari carbonari o murattiani (cui andavano 150 mila ducati del debito vitalizio dello Stato per il terzo del soldo semplice che godevano nel giugno del '20⁸⁸), poiché serviva per far fronte ai debiti soprattutto con gli Austriaci e Rothschild,

era una perdita per il paese che non riceveva nulla in cambio.

Tra spese straordinarie e spese fisse restava un ben ristretto margine per investimenti pubblici direttamente produttivi; e perfino quelli relativi alle opere pubbliche, che avevano un immediato significato politico attraverso l'impiego della mano d'opera, subivano una netta contrazione. Nel 1823 lo Stato destinava alle opere pubbliche 350 000 ducati (nel '17, 500 000 ducati⁸⁹), i quali aggiunti ai 450 000 e 700 000 ducati spesi dalle Province e dai Comuni⁹⁰ non raggiungevano che la modesta somma di un milione e mezzo di ducati: in complesso, se si aggiungono le somme spese per opere pubbliche da varie altre amministrazioni (ministero Interno, Casa reale, Guerra e Marina), si toccava appena la somma di due milioni di ducati⁹¹. E soltanto a partire dal 1828 tali investimenti ritornavano al livello del quinquennio e subivano anzi un qualche incremento⁹².

Ma più che la contrazione di questo tipo di spese (di per sé significativa) offre la esatta misura della politica del governo il tipo d'investimenti, cioè la direzione principale dell'intervento dello Stato. Nessun intervento per i porti, così vitali per il commercio del regno, un solo ponte in ferro, quello sul fiume Garigliano, costruito però dal 1828 al '32 con una spesa di 75 000 ducati, interventi assai modesti per bonifiche e canali d'irrigazione (limitati ai laghi di S. Cristina e Lubrichi in Calabria e allo svuotamento dell'emissario di Claudio nel Fucino, opera però interrotta per sopravvenute difficoltà tecniche e ripresa dopo il '30), poco o nulla per la costruzione di nuove prigioni in sostituzione delle carceri sotterranee dette criminali, chiuse e murate solo a partire dal 1831⁹³.

Gran parte delle somme destinate alle opere pubbliche erano impiegate o per la manutenzione o il perfezionamento di strade già costruite o per la costruzione di nuove strade. E la sola manutenzione impegnava una percentuale non trascurabile dell'intero stanziamento: così nel bilancio del '29, la spesa per le opere pubbliche era di 600 000 ducati e quella destinata alla manutenzione delle strade di 120 000 ducati, cioè il 20%⁹⁴. D'altronde gl'investimenti, per una costante tendenza dei Borboni, venivano concentrati in prevalenza nelle due province di Napoli e di Terra di Lavoro, economicamente certo più progredite rispetto al resto del paese e quindi in grado di moltiplicare più velocemente gli effetti dell'investimento pubblico, ma anche, e specie Napoli, sopraffollate e perciò in prim'ordine nelle cure

del governo interessato ad offrire occasioni di lavoro: di tutte le somme spese per opere pubbliche a carico dello Stato dal 1815 al 1838, per un totale di ducati 8 869 417,61 ben 3 341 852,02 riguardavano le due province di Napoli e Terra di Lavoro, cioè il 39% di contro al 61% destinato alle altre tredici province del regno⁹⁵. E in quest'ambito, e non solo come opere, diciamo, di « regime », sono da considerare le ingenti somme impegnate per proseguire ed ultimare costruzioni iniziate nel quinquennio, e mai sospese pur se colpite dalla tempesta finanziaria seguita al moto del '20: era il caso della costruzione della Chiesa di S. Francesco a Napoli, con l'annesso foro, dirimpetto alla reggia, che impegnò dal 1817 al 1836 ben 1 851 244 ducati, più della quinta parte delle somme spese dal '15 al '38 per le opere pubbliche, ivi compresi porti e bonifiche, in tutto il regno⁹⁶; senza contare poi le opere inutili, e ad esempio quella citata dal Bianchini, eseguita nel '22 con un onere di circa 80 000 ducati « per dipingere di giallo e grigio le memorabili e vecchie torri angioine ed aragonesi del Castel nuovo della città di Napoli »⁹⁷.

E tutto ciò acquista miglior rilievo ove si pensi alla bassissima percentuale del bilancio destinato all'istruzione pubblica, alla quale andavano qualcosa come 500 000 ducati annui⁹⁸ (circa 800 000, secondo il Bianchini, comprensivi delle spese di Stato, Comuni, Province ed altri enti⁹⁹), in un paese che era afflitto dall'analfabetismo e dove l'istruzione dei ceti popolari era appena all'inizio, tanto che in talune province e non tra le più arretrate si contava un solo scolaro per ogni cento persone¹⁰⁰.

2. Rivoluzione commerciale, crisi agraria e protezionismo.

Scrivendo il Della Valle nel 1833, a proposito della crisi politica del '20, che da essa « la pubblica fortuna ne fu sì percossa che tanto non fecero le guerre della rivoluzione » e che gli effetti « deplorabili » dello spirito di parte che ne erano seguiti pesavano tuttora sulla società, sicché, diceva, « gran parte di noi, conviene pur confessarlo, è compiutamente demoralizzata »¹⁰¹. Le leggi erano « in armonia col secolo », tuttavia era da discutere « se noi siamo ancora a livello delle medesime; o se siamo alquanto meno discosti che dieci anni addietro »¹⁰². Aumento della popolazione (nel '16, 4 914 375; nel '33, 5 932 898¹⁰³), più facili relazioni commerciali per la pace europea, una tendenza dei ceti

sociali non solo dell'alta borghesia e dell'aristocrazia a meglio vestirsi e cibarsi: questi ed altri fattori, tra cui l'aumento della produzione nell'ambito stesso dell'agricoltura, facevano prevedere un generale progresso del regno e il superamento delle ricorrenti crisi; e tuttavia il nuovo stentava a nascere, e anzi era diffusa la convinzione che, senza decisivi mutamenti politici ed economici, il malessere che serpeggiava un po' dovunque, tra i produttori come tra i salariati, era destinato a toccare punte sempre più acute e a trasformarsi in crisi permanente. Né bastava spiegare tutto con le spese straordinarie imposte dalla seconda restaurazione e con l'aumento della pressione fiscale.

Altre e più organiche erano le cause di codesto malessere, e in primo luogo la trasformazione dei rapporti commerciali seguita alla caduta del blocco continentale: il regno non era preparato ad affrontare i nuovi eventi e la sua struttura economica era troppo arretrata e debole per affrontare i conflitti inevitabili della concorrenza con altri paesi più forti e progrediti. Insomma, la politica finanziaria del governo, dominata esclusivamente da esigenze fiscali, aveva poco sorretto lo sviluppo economico del regno, e anzi, secondo esponenti di tendenze liberali, lo aveva inceppato e distorto¹⁰⁴. E in realtà il governo aveva adottato misure ritenute improrogabili per far fronte agli effetti della trasformazione dei rapporti commerciali, e tali anzi da condizionare in modo definitivo la politica economica dei Borboni; ed è appunto in questo ambito che deve intendersi l'orientamento generale del governo in quegli anni grigi ma decisivi.

* Nel decennio, per effetto del blocco continentale, il commercio estero del regno aveva subito profonde mutazioni: era diminuita l'esportazione dell'olio, del grano, degli agrumi, delle mandorle, per citare taluni principali prodotti agricoli meridionali, ma i relativi prezzi si erano tenuti abbastanza alti in mancanza di un'adeguata concorrenza; nello stesso tempo, avevano subito un forte incremento altre produzioni, specie il cotone, che si esportava in Francia, in Svizzera, in Germania perché in quei mercati non poteva giungere il cotone americano, e poi il canape, la lana, il lino, la seta, il vino, l'acquavite, venduti tutti ad alti prezzi. D'altra parte, per effetto di queste vicende e insieme della politica interna ed estera del governo, che sorreggeva in vario modo l'incremento delle attività produttive, era aumentato il consumo interno e, insieme ai prezzi, i salari e l'interesse del danaro¹⁰⁵. Le riforme poi, a partire da quella fondamentale del-

l'abolizione della feudalità e della divisione dei demani, avevano provocato una rapida redistribuzione del reddito nazionale; e l'intera vita del regno, pur in modo parziale e contraddittorio, si era modellata secondo le avvenute trasformazioni:

i ricchi accrebbero il lusso: i debiti si contrassero sopra più vaste proporzioni: il bisogno di contrarne venne più spesso per le guerre e per i politici disordini: i coloni e i fittajuoli pagarono di buon cuore più larghe corrisposte, perché più caro vendevano l'avanzo dei raccolti; l'agricoltura intanto, salita in sì alto credito, andò dilatando il suo impero in luoghi fin'allora incolti, e quel ch'è peggio, su monti e fra le selve¹⁰⁶.

A completare infine queste pur essenziali mutazioni, erano sorte varie iniziative industriali per surrogare i prodotti manufatti che non potevano essere importati dall'Inghilterra¹⁰⁷.

Ma, caduto il blocco continentale e l'indirizzo politico del decennio, il regno era stato colpito da una grave crisi, non solo finanziaria ma economica: ricomparivano i prodotti manufatti specie inglesi di migliore qualità e di minor prezzo e crollava così l'artificiosa fioritura industriale; diminuivano le richieste dei prodotti pochi anni prima pregiati, per la coltivazione dei quali si era operata una parziale conversione delle culture; e soprattutto si verificava una crisi generale dei prezzi, che colpiva in modo particolare i prodotti cerealicoli sottoposti alla forte concorrenza dei grani di Odessa¹⁰⁸. Tra l'altro, proprio a partire dal '15, la scarsità del raccolto dei cereali aveva spinto il governo a deliberare, da un lato, il divieto di esportazione del grano e, dall'altro, la libera importazione di esso; e le medesime misure erano state adottate per l'olio, ponendo il divieto alla sua esportazione¹⁰⁹. Il Medici aveva parlato allora di un suo progetto inteso a fare del regno delle Due Sicilie il centro di tutto il commercio mediterraneo mediante una generale abolizione delle dogane¹¹⁰. Tuttavia la politica doganale del governo aveva preso tutt'altro corso, e la tariffa doganale adottata nel '18, mentre poneva elevatissimi dazi sull'esportazione (e anche sul grano e sull'olio), favoriva invece le importazioni: e anche se si toglievano gli incentivi all'importazione del grano, tutto il sistema aggravava più che alleggerire gli effetti negativi della fine del blocco continentale¹¹¹.

E gli effetti di questa crisi duravano dopo il '20; anzi, essi

spiegavano tutta la loro efficacia, non solo per le straordinarie vicende politiche del regno, ma per le profonde modificazioni che andava subendo il commercio europeo e mondiale e che rendevano più difficile la conquista e la conservazione dei mercati¹¹². L'Inghilterra iniziava la tendenza verso il libero-scambismo e l'offerta agli altri Stati di trattati di reciprocità; la Francia poneva le premesse del suo sviluppo industriale; gli Stati tedeschi si avviavano verso l'unione doganale; ed entravano in sempre più strette relazioni commerciali con l'Europa gli Stati americani. Non si trattava soltanto dell'inizio della cosiddetta guerra doganale, ma di un ben più ampio processo di trasformazione delle strutture economiche europee: l'Europa entrava nella fase industriale, e da ciò ricevevano stimoli ma anche cause di forti ritardi soprattutto i paesi più arretrati, la cui struttura economica non era in grado di modificarsi secondo i nuovi ritmi e i nuovi orientamenti¹¹³.

In realtà, il governo napoletano non aveva una chiara idea della natura di codeste trasformazioni, né poteva contare sull'intelligente contributo dei suoi agenti diplomatici e consolari all'estero, e anzi l'esigenza di poter disporre di più precise conoscenze sulle vicende economiche e commerciali degli altri paesi si porrà più tardi e ad opera dell'opposizione liberale. Esso era essenzialmente dominato dalla crisi agraria, dalla concorrenza sempre più vivace nei confronti dei prodotti tipici del regno e insomma dalla paura di veder ristretto anziché ampliato il mercato europeo e così trovarsi di fronte ad una produzione superflua soprattutto di prodotti cerealicoli; e insieme dalla passività della bilancia commerciale, di cui si faceva responsabile la debolissima attività manifatturiera del regno e perciò la obbligata dipendenza dei consumatori dalle industrie straniere specie inglesi¹¹⁴. Ma l'accento cadeva sulla necessità di dotare il regno di una propria attività industriale e ciò rispondeva, oltre che all'esigenza di proteggere industrie statali come quella metallurgica, all'idea di poter porre le basi di uno sviluppo industriale capace di sostenere l'urto dei paesi più forti e progrediti. Benché Stato di second'ordine rispetto a Francia, Austria ed Inghilterra, il regno delle Due Sicilie non era per i suoi governanti né lo Stato Pontificio, né il regno di Sardegna, né il granducato di Toscana; esso doveva pur progredire a somiglianza degli Stati maggiori, e in primo luogo non doveva dipendere strettamente da essi per i nuovi e sempre più crescenti consumi dei prodotti manufatti.

Né mancavano spinte concrete in questa direzione. I gruppi che avevano dato vita nel decennio ad attività industriali, in crisi dopo la fine del blocco continentale e l'adozione di una tariffa doganale che lasciava ampia libertà all'importazione, chiedevano privative ma anche una radicale rettifica della politica doganale del governo; e ad essi si associavano quanti volevano investire i loro capitali e però non volevano rischiare senza una precisa tutela statale. D'altro canto, proprio per effetto della crisi finanziaria, il governo era spinto a ricercare i mezzi per aumentare il gettito dei dazi doganali; e non poteva essere conservato a lungo il sistema adottato nel 1818, giacché, per la crisi agraria e commerciale, poco ritraeva dai dazi all'esportazione e, per la libertà concessa all'importazione, non poteva contare su tutta la gamma di prodotti manufatti che soprattutto gl'Inglese immettevano nel regno. Infine, chiedeva di esser tutelata la marineria, anch'essa in crisi per la riduzione del 10% sui diritti doganali accordata ad Inghilterra, Francia e Spagna in sostituzione degli antichi diritti di bandiera¹¹⁵; e gli armatori chiedevano, a loro volta, un decisivo contributo dello Stato nella costruzione dei nuovi bastimenti¹¹⁶.

Le istanze che sorgevano dalla crisi erano, come si vede, molte e contraddittorie; e il governo, che era stretto da una crisi finanziaria assai grave, era spinto a tener conto soltanto dei fattori commerciali del ristagno produttivo e, nell'ambito di essi, di quelli più strettamente connessi con l'interscambio con l'estero. In fondo era allora la scelta più facile, dettata da esigenze contingenti, anche se nelle lontane prospettive si collocava l'immagine di un paese non più soltanto produttore di derrate agricole, ma industrializzato. Tuttavia la scelta era di importanza estrema e, per il regno, definitiva: e da essa sarebbe stata condizionata in primo luogo l'agricoltura, tuttora legata a pochi prodotti fondamentali, inceppata da leggi che rendevano difficile la commerciabilità della terra e assai arretrata nei metodi di conduzione e nelle tecniche colturali.

Sotto accusa erano il cosiddetto « sistema commerciale » e le connesse variazioni apportate dagli altri Stati d'Europa alle rispettive tariffe doganali. Erano in sostanza i premi accordati dagli altri alle loro bandiere, cioè all'esportazione, e i divieti e gli alti dazi imposti all'importazione le cause della crisi dell'economia napoletana, la quale si manifestava soprattutto nella sempre crescente importazione di manufatti esteri, anche delle

« più infime qualità », che faceva « languire le industrie interne »¹¹⁷. La scelta era pertanto nel senso del protezionismo: e poiché le industrie napoletane o erano deboli o dovevano nascere mediante gl'incentivi e la protezione dello Stato e poiché le materie grezze da lavorare erano tutt'altro che sovrabbondanti, non bastava una tariffa differenziale moderata, che tenesse perciò conto anche degl'interessi dei consumatori, ma occorreva in molti casi una barriera invalicabile mediante la quale garantire gl'investimenti industriali. E di fatto il sistema doganale adottato nel biennio 1823-24, pur con parziali temperamenti, non sfuggiva a tale esigenza, e più che articolarsi secondo il proclamato principio di accordare la massima libertà di esportazione (limitato tra l'altro da importanti eccezioni relative a prodotti « quasi propri della cultura del nostro suolo » oppure « necessari alle industrie de' nostri sudditi »), rispondeva all'altro principio di impedire l'importazione dei prodotti manufatti concorrenti¹¹⁸.

In realtà, una volta adottato il principio protezionistico, non era possibile fermarsi a metà strada. Così, ad esempio, per la marina mercantile, fiorente durante il blocco continentale, ma sostenuta poi dai favori dello Stato. In verità, la trasformazione nel 1816 degli antichi diritti di bandiera nella riduzione del 10% sull'importazione delle merci inglesi, francesi e spagnole, aveva determinato una sorta di monopolio da parte dei commercianti e della marina mercantile inglesi: mancavano i noli alla marina napoletana, la quale, svantaggiata nel suo stesso paese rispetto alle bandiere privilegiate, subiva l'inevitabile rappresaglia nei porti delle bandiere non privilegiate; e diminuivano gl'introiti dei dazi doganali con grave perdita per il fisco¹¹⁹. Talune misure erano dunque dettate da obbiettive necessità di difesa, e in primo luogo quella, adottata nel '23, che riportava la marina nazionale in condizioni di parità con le bandiere privilegiate mediante la concessione della riduzione del 10% sui dazi all'importazione¹²⁰. Ma poiché questo non era sufficiente erano stati adottati altri e ripetuti favori: il 10% sui dazi d'esportazione, la riduzione di un terzo del dazio sull'olio se esportato con bandiera nazionale, l'esenzione del dazio, pagato tuttavia dalle navi estere, sull'esportazione del grano, dei cereali e dei legumi, la riduzione del 30% sui dazi d'importazione dei prodotti provenienti dal Baltico, dalle Indie Orientali e Occidentali, e ancora una forte riduzione del diritto di navigazione¹²¹; e, infine, misura essenzialissima, che da sola spiega buona parte dell'incremento della marina mercan-

tile nazionale nel decennio 1823-33 (1818: 2387 legni; 1834: 5493 legni)¹²², il premio accordato per la costruzione di navi di duecento e più tonnellate¹²³, che, secondo una valutazione forse esagerata ma indicativa, comportava che « due terzi del legno erano pagati dalla Finanza »¹²⁴.

Né la protezione accordata sotto la spinta di esigenze straordinarie era destinata a cadere; l'incremento della marina mercantile aveva portato con sé un notevole aumento degli addetti a questa attività, sicché nel 1834 i marinai napoletani erano 36.267, di cui 26.853 addetti alla pesca e al cabotaggio e 9.414 al commercio con l'estero¹²⁵, e non era possibile disattendere i loro bisogni; e inoltre attorno alle costruzioni navali era sorto un gruppo di armatori che esercitavano una costante pressione sul governo e interessati ad evitare ogni pur minima correzione al sistema adottato. Più tardi, nel 1839, quando la privilegiata condizione della marina mercantile verrà in aperto conflitto con gli interessi generali dell'economia del regno, il pur cauto consultore Capone dirà che « l'interesse della marina non è il principale, il principale è quello della nazione »¹²⁶. Ma ancora prima si erano levate le proteste dei produttori agricoli, e specie di quelli interessati all'esportazione dell'olio, i quali chiedevano parità di condizioni all'esportazione tanto per la marina nazionale quanto per quella straniera e osservavano che, mantenendo la riduzione accordata alle navi napoletane, veniva colpita l'economia delle province a tutto favore di Napoli che monopolizzava l'industria delle costruzioni e della navigazione¹²⁷.

La forte spinta protezionistica era peraltro presente nelle 239 voci della tariffa all'esportazione, cioè nelle specifiche eccezioni al principio della libertà offerto ai produttori di battersi per conservare ed ampliare i vecchi mercati esteri. Accanto ai generi di privativa (sale, tabacco, nitro, polvere da sparo), era proibita l'esportazione del legname di ogni specie, sempre per forzare le costruzioni navali, sicché diceva il De Augustinis che, tolto quel divieto, « una metà del suolo del regno acquisterebbe valor doppio di quello che ha »¹²⁸. Proibita era ancora l'esportazione dei semi di soda e dei bozzoli di seta, ed erano gravate altre materie prime necessarie all'industria nazionale (ad esempio gli stracci, le pelli e la robbia, che servivano alle industrie della carta, dei guanti e della tintoria)¹²⁹. Infine, come s'è detto, erano sottoposti a dazio se esportati con bandiere non nazionali il grano, il granone, le farine, la pasta lavorata, l'olio: e solo

per quest'ultimo prodotto si calcolava una perdita da parte dei produttori di alcune centinaia di migliaia di ducati all'anno¹³⁰.

La tariffa all'importazione colpiva con dazi talora elevatissimi una serie molto vasta di prodotti, dai libri alla carta al ferro ai generi coloniali ai tessuti di ogni tipo: e tali dazi, già alti nel 1824, erano destinati ad aumentare progressivamente la loro incidenza percentuale sul valore per la forte diminuzione registrata via via dai prezzi, e specie dei prezzi dei tessuti; e così il dazio sulla mussola, dal 46% nel '24, era salito al 90%, quello sui tessuti di cotone dal 34% fino al 100-120% e quello sul cotone filato dal 25% al 38%¹³¹. E poi c'era il significativo dazio sul ferro, che serviva per proteggere le industrie soprattutto statali (Mongiana e Ferdinanda in Calabria; Pietrarsa nella provincia di Napoli), la cui incidenza era di oltre il 100%¹³²: « il dazio esistente, — osservava il De Augustinis, — cava annualmente dall'ultimo campagnolo al gran signore da 1 a 100 ducati non destinati al Tesoro, ma ad ingrassare una primogenitura nazionale a pro di 50 a 100 famiglie sopra 8 milioni e più di cittadini »¹³³.

Il Medici spiegava il nuovo indirizzo protezionistico con la necessità

di far prosperare il commercio, e le industrie del Regno, al quale effetto si sono accordati favori, esenzioni, e franchigie nella esportazione dei generi indigeni, massimamente quando si trasportano con bastimenti nazionali, e si è cercato per quanto è possibile d'impedire le immissioni delle manifatture estere, e di facilitare le immissioni di quei generi grezzi, che possono servire per alimentare le industrie, e le manifatture interne¹³⁴.

Ed era in ciò confortato da una generale adesione del governo e dei suoi principali rappresentanti all'estero: il Castelficala da Parigi gli scriveva che il nuovo sistema era perfetto¹³⁵, e così il principe Ruffo da Vienna, il quale gli faceva notare che lo stato economico del regno era all'origine della passività della bilancia commerciale:

Paese agricolo! Sì, ma non basta: ed in quasi tutti gli altri paesi non mancano i prodotti dell'agricoltura, la quale, bisogna dirlo, è meglio intesa, e perfezionata. Basta così: accenno solamente quel che ne penso. A che si deve attribuire lo stato attuale di prosperità dell'Austria? Alle sue molteplici manifatture; tutto si fa qui, asso-

lutamente tutto, e così bene, che gli abitanti non pensano per niente alle manifatture estere, e che molti articoli delle loro vi esportano con sommo vantaggio. Ma che fo io? Porto vasi a Samo! [...] ¹³⁶.

In genere però, come scriveva il Gagliati da Berlino, all'estero l'indirizzo che emergeva dalla nuova tariffa doganale era considerato come una prova della estrema debolezza della economia del regno, nel quale persisteva la « nullità del commercio », specie delle province, e tutto era dominato dalle « speculazioni da cambio » eseguite soltanto nella capitale, « nelle quali ogni capitalista azzarda il suo sopra i fondi pubblici, il di cui alto corso si vuole, che non dimostri niente per il contrario, non influendo, che sui proprietari a portafoglio, e limitando la circolazione del metallo »: la nuova tariffa, è vero, serviva per impedire l'esportazione del danaro e anche a dare un maggior movimento al commercio del regno, ma in sostanza il suo obiettivo principale era di voler « far rivivere le fabbriche del Regno, sì, per occupare in altro modo molte braccia disgustate dalla agricoltura [...] » ¹³⁷. Il che era appunto quello che si riprometteva il governo, senza tener conto delle enormi difficoltà di dar vita ad una industria competitiva in un paese che non offriva nessuna delle condizioni positive per provocare una forzata mobilitazione degli scarsi capitali esistenti negli investimenti industriali, e nel quale l'agricoltura fortemente arretrata non consentiva né l'abbassamento dei pur bassissimi salari né un'alta rendita.

Tuttavia, se pur fondate, codeste critiche erano l'effetto dell'inevitabile reazione dei paesi che erano in relazione commerciale con Napoli. Il Medici forse sottovalutava tale aspetto, tuttavia esso ebbe un peso non secondario sul commercio estero e perciò sull'intera economia del regno. Ad esempio l'Austria, all'indomani della pubblicazione della nuova tariffa, ripropose la sua vecchia proposta della riduzione del 10% a somiglianza di quanto nel '18 era stato concesso ad Inghilterra, Francia e Spagna; e chiedeva almeno la riduzione sul dazio che colpiva soprattutto il ferro di Stiria e Carinzia, l'argento vivo e il cinabro, atteso che tali prodotti non solo subivano il peso del dazio imposto dalla nuova tariffa, ma erano fortemente danneggiati dal 10% di cui godevano le bandiere privilegiate ¹³⁸. E poiché il governo napoletano non poteva accedere alla richiesta per non aprire una nuova controversia con l'Inghilterra ¹³⁹, ne seguirono le prime rappresaglie ¹⁴⁰.

In realtà, mentre si acuire il contrasto con i paesi privilegiati, diveniva ancora più acuto quello con i paesi non privilegiati. Inghilterra e Francia da sole inviavano nel regno i due terzi delle importazioni totali; l'altro terzo proveniva dall'Austria, dagli Stati Sardi, dalla Toscana, dallo Stato Pontificio, dagli Stati Uniti d'America, dall'Olanda, dalla Spagna e, in percentuali minime, dal Belgio, dal Brasile, dalle Isole Jonie, dall'Impero Ottomano, dalla Svezia. Ma nel commercio di esportazione era importante, insieme ai mercati inglese e francese, quello austriaco (ivi compreso il Lombardo Veneto), ed era tutt'altro che trascurabile il mercato degli Stati Sardi, i quali, ad esempio, riesportavano l'olio napoletano in Francia per l'industria del sapone ¹⁴¹.

Il regno era così stretto da due opposte rappresaglie: dalle reazioni dei paesi non privilegiati, i quali chiedevano la riduzione del 10% o almeno la soppressione del privilegio concesso a Inghilterra, Francia e Spagna (entrambe misure impossibili per ragioni essenzialissime, e in primo luogo perché Napoli teneva all'amicizia inglese), e dalle proteste inglesi per l'inasprimento del dazio sui prodotti di cui l'Inghilterra deteneva pressoché il monopolio nel commercio d'importazione con Napoli, specie sul ferro, sui pesci secchi e salati e sui generi coloniali ¹⁴². Richieste di soppressione del 10% erano venute perfino dall'unico rappresentante napoletano nel continente americano, il conte Lucchesi Palli, il quale segnalava il gravissimo danno recato all'agricoltura e al commercio del regno dal privilegio concesso soprattutto all'Inghilterra: i paesi non privilegiati, svantaggiati rispetto all'Inghilterra, non avevano tornaconto ad esportare verso Napoli, e perciò veniva a mancare la prima condizione per incrementare l'esportazione dei prodotti agricoli del regno ¹⁴³. E questa era in sostanza la richiesta degli altri paesi, per esempio degli Stati Sardi, i cui bastimenti spesso preferivano un viaggio più lungo per toccare i porti dell'Africa, della Spagna e della Grecia, abbandonando i porti tradizionali della Calabria ¹⁴⁴.

D'altro canto, la reazione inglese non era meno aspra. Il Medici, che conosceva tutto il danno dei privilegi concessi nel 1818, pare che pensasse di ottenere da parte inglese l'abbandono del 10% offrendo l'eguaglianza del diritto di tonnello nei porti napoletani, senza reciprocità per la bandiera napoletana nei porti inglesi; e di più che avesse adottato dazi molto alti per i prodotti di cui gli Inglesi avevano il monopolio perché essi, posti « nella necessità di conseguire uno scemamento, avrebbe

Egli (il Medici) potuto un giorno utilmente farlo entrare a parte delle transazioni per la rinuncia del 10% »¹⁴⁵. Ma la sua previsione si era mostrata errata: l'Inghilterra, ferma nella difesa del privilegio del 10%, replicò al dazio imposto da Napoli sui prodotti per essa fondamentali con una soprattassa sugli oli importati dai bastimenti napoletani, il che, aggiunto al dazio normale, diminuiva fortemente l'esportazione di questo prodotto nel tradizionale mercato inglese¹⁴⁶; e la esportazione dell'olio su navi napoletane verso l'Inghilterra era resa poi del tutto proibitiva dai favori di cui godevano le navi inglesi nell'esportazione dello zucchero e del carbon fossile dai loro porti¹⁴⁷.

Senza alcun dubbio il sistema protezionistico adottato dal governo napoletano, cui si aggiungevano gli effetti negativi del privilegio del 10%, distorceva fortemente il sistema commerciale nel quale era inserito il regno, e in primo luogo impediva, come riconosceva il Girardi nel 1830, lo sviluppo ulteriore delle relazioni commerciali napoletane, « dapoiché dove gli altri Stati pagano tenui diritti di tonnellaggio e di dogana, noi ne paghiamo esorbitanti, e per non poter fare trattati di Commercio, e per non poter accordare una reciprocità »¹⁴⁸. E lo stesso Medici avvertiva l'esigenza di ottenere la rinuncia specie da parte inglese del privilegio del 10% per « ricondurre, s'è possibile, un nuovo ordine di cose che possa generalizzare i nostri rapporti commerciali »¹⁴⁹. Ma non voleva né poteva ormai rinunciare agli alti dazi imposti sul ferro, sui pesci salati e sui prodotti coloniali; e la trattativa avviata con l'Inghilterra già nel 1828 s'interrompeva varie volte e si concludeva soltanto nel 1845, e tuttavia con la conservazione a favore dei prodotti provenienti dal Regno Unito o dalle sue colonie della riduzione del 10% sui dazi doganali¹⁵⁰.

Gli effetti complessivi di codesta politica doganale, e in genere della politica economica del regno, si potranno meglio definire quando essi avranno spiegato tutta la loro efficacia, cioè nel quindicennio 1830-45, che è dominato non solo dalla nuova fase politica aperta dal giovane Ferdinando II ma, e in modo determinante, dal conflitto tra gli interessi dell'industria protetta e quelli agrari¹⁵¹. Ma appunto tra il 1824 e il '30 si ponevano le premesse della crescita, sia pure lenta e contraddittoria, della società meridionale e le cause dei successivi contrasti politici ed economici. Il sostegno offerto dallo Stato alla promozione delle attività industriali e la sua impotenza verso quelle opere di civiltà dalle quali il paese poteva trarre gli stimoli necessari alla

trasformazione delle sue strutture acuivano i mali soprattutto dell'agricoltura, incapace di sostenere l'urto della crisi commerciale e dei prezzi e della nuova politica doganale protezionistica¹⁵². Scriveva un acuto osservatore, esponente egli stesso del ceto agrario, che l'unico e reale compenso che nasceva per i proprietari dalla crisi dei prezzi delle derrate agricole era « *lo spirito di economia e lo spirito d'industria* », ma aggiungeva che esso era « meno un compenso per il presente che una speranza per l'avvenire » perché mancavano tre condizioni fondamentali: « l'educazione analoga, le cognizioni opportune, sufficienti capitali »¹⁵³. E altri affermavano che in certo senso si doveva esser grati alla crisi sopravvenuta dopo la fine del blocco continentale perché la caduta dei prezzi favoriva il consumo interno (« In generale, l'alto prezzo ed i cattivi metodi di produzione in fatto di generi di prima necessità si risolvono in danno della massa del popolo, e della sua scarsa nutrizione »)¹⁵⁴, e perché soprattutto metteva l'agricoltura di fronte ai suoi vecchi mali e la spingeva a rinnovarsi¹⁵⁵. Ma, appunto su questo terreno, gli uni e gli altri cozzavano necessariamente con un indirizzo di politica economica e finanziaria dello Stato che ostacolava anziché promuovere il passaggio dall'autoconsumo alla produzione per il mercato e che non offriva ai produttori agricoli i pur essenziali strumenti per il rapido ampliamento del mercato interno. L'indirizzo protezionistico offriva utili occasioni per l'impiego di capitali nelle attività industriali; e dopo il 1824 anzi si assisteva ad una vera corsa verso le imprese industriali protette dallo Stato e ritenute più sicure e remunerative. L'industria metallurgica, protetta dall'alto dazio sul ferro, aveva pressoché il monopolio del mercato interno, anche se i suoi prodotti erano costosi e di pessima qualità¹⁵⁶. In genere i maggiori benefici andavano allo Stato che era proprietario delle più importanti ferriere del regno¹⁵⁷ e di molti stabilimenti a Napoli e nella immediata periferia della capitale¹⁵⁸; ma non erano trascurabili quelli di taluni privati, come il principe di Satriano, che era proprietario dell'importante ferriera di Cardinale in Calabria¹⁵⁹. La proibizione dell'esportazione del legname e tutti gli altri benefici concessi alla marina mercantile davano luogo poi al forte incremento delle costruzioni navali; e ne sono testimonianza, oltre che l'aumento del numero dei bastimenti costruiti, le molte società anonime sorte appunto in quegli anni, con programmi molto ampi d'investimenti anche nel campo delle trasformazioni agrarie e

delle bonifiche, ma che in realtà destinavano i capitali raccolti in operazioni di borsa, in speculazioni su stipendi e pensioni e soprattutto nelle assicurazioni marittime¹⁶⁰.

Ma il rilancio, per così dire, delle attività industriali interessava molti altri settori, e in primo luogo quello dei tessuti, dei cappelli, dei guanti, della carta: tutti rispondenti ai dazi protettivi sia sull'importazione dei prodotti manufatti sia sull'esportazione delle materie prime. L'aumento della produzione di tessuti era anzi considerevole: se nel 1811 l'importazione di materie coloranti era stata rispettivamente di cantaia 121 d'indaco e 109 di campeggio e nel 1821 di cantaia 399 e 2 015, nel 1831 essa toccava cantaia 538 e 4 914¹⁶¹. Erano sorti nuovi opifici per la tessitura della seta, del canape, della lana e si era ampliata la tradizionale industria domestica disseminata un po' in tutte le province: accanto alle manifatture seriche della Calabria, che ricevevano un nuovo impulso¹⁶², altri stabilimenti sorgevano soprattutto a Napoli, in Terra di Lavoro e nel Salernitano, anche ad opera di compagnie commerciali come la Società Sebezia e la Società Partenopea¹⁶³; riprendeva a crescere l'industria domestica dei panni di lana¹⁶⁴ e sorgevano nuovi stabilimenti come quello dello Ziino sul Fibreno e del Sava a Napoli e soprattutto della valle del Liri (Sora, Castelluccio, Isola ed Arpino) che producevano gli otto dodicesimi di tutti i panni e castori che si consumavano nel regno¹⁶⁵; e un grande impulso ricevevano le manifatture di cotone, in grave crisi dopo il 1815, con opifici di ampie dimensioni, concentrati essenzialmente in Campania (la manifattura Egg a Piedimonte d'Alife, l'opificio Mayer e Zolinger a Scafati, la fabbrica Zublin e Wonviller a Monte della Fratta, ecc.)¹⁶⁶. E i dati del commercio con l'estero confermano codesta crescita: il regno aveva importato nel 1821 150 117 libbre di seterie estere, ma ne importava soltanto 28 415 libbre nel 1831¹⁶⁷; e così per la lana, di cui erano esportate nel '21 cantaia 9 179 mentre se ne esportavano nel '31 cantaia 1 099¹⁶⁸, e, ancora più, per i tessuti di cotone, la cui importazione era nel '21 di canne 4 688 927 e nel '31 di canne 900 431¹⁶⁹.

Ma si deve osservare che tali progressi erano anche sospinti dal maggiore consumo, effetto dell'aumento della popolazione e dell'uso più diffuso dei panni di cotone grossolano, quali erano appunto quelli prodotti dalle manifatture del regno, tra i ceti popolari soprattutto della capitale. Il regno autosufficiente per i panni più grossolani, restava tributario dall'estero ad esempio per

i cosiddetti numeri fini di cotone e in genere per i tessuti richiesti dai ceti borghesi oltre che dall'aristocrazia. Attorno al '30 si calcolava che il consumo dei panni di cotone era pressoché duplicato rispetto ai primi anni del secolo e che la metà di esso rispondeva alle esigenze della popolazione della sola capitale¹⁷⁰. Così per altri tessuti, per i guanti, per gli oggetti di cuoio ecc.¹⁷¹. Osservava il De Augustinis che era in quegli anni più diffuso il « gusto per le biancherie e la nettezza », che anche il ciabattino voleva « cambiarsi una volta per settimana la sua camicia di tela », « andare calzato e non ignudo co' piedi » e « tenere il suo abito da festa », e infine che molti usavano l'ombrello mentre agli inizi del secolo lo adoperavano solo le dame ed erano oggetto di curiosità¹⁷². E a comprovare la trasformazione dei costumi e il sorgere di nuovi bisogni citava l'aumento specie nella capitale delle sartorie e dei caffè, i quali ultimi erano appena 20 agl'inizi del secolo e ora erano più di mille¹⁷³.

Estremamente significativi erano, già negli anni tra il 1824 e il '30, i caratteri di questa fioritura industriale; caratteri tuttavia destinati a divenire permanenti nel quindicennio successivo, quando la progressiva tendenza all'aumento demografico e all'aumento dei consumi imprimerà un ritmo più sostenuto all'incremento della produzione manifatturiera. Le nuove attività industriali interessavano essenzialmente la Campania e, per la manifattura dei tessuti, una parte dell'Abruzzo Citra, con impiego di talune macchine e la concentrazione della mano d'opera; il resto del paese restava tagliato fuori, com'è provato tra l'altro dal monopolio pressoché totale detenuto da Napoli nel commercio d'importazione¹⁷⁴. D'altronde, se si eccettuano gli opifici maggiori impiantati da operatori stranieri oltre che locali nei centri della Campania, la struttura della produzione manifatturiera disseminata nelle province era strettamente domestica, e solo in pochi casi utilizzava le nuove macchine e i nuovi procedimenti tecnici; e codeste attività in genere lavoravano per il consumo locale e talora, per la mancanza delle necessarie vie di comunicazione, non riuscivano a toccare lo stesso mercato provinciale¹⁷⁵. L'unico fattore favorevole era il bassissimo livello dei salari, ma esso non era sufficiente per abbassare i costi di produzione e porsi sul piano della concorrenza: le macchine dovevano importarsi dall'estero con un'alta spesa per il trasporto e soprattutto si utilizzava in larghissima misura la materia prima prodotta nel regno, il cui alto costo era sostenuto dai forti dazi

imposti all'importazione delle materie concorrenti¹⁷⁶. Il protezionismo industriale, nell'ambito di una economia fortemente arretrata e in un paese non solo sprovvisto delle materie prime indispensabili al sorgere della grande industria come il carbon fossile e il ferro ma dotato appena di quelle necessarie a così modesta attività industriale, impediva insieme il ribasso dei prezzi e il progresso tecnico. Le maggiori spese erano in realtà trasferite sulla massa dei consumatori, i quali non ne ritraevano alcun beneficio effettivo e anzi vedevano lo Stato impegnato a fornire contributi e anticipazioni agli operatori industriali, i cui profitti peraltro non erano in alcun modo colpiti per l'inesistenza nel sistema fiscale di un'imposta sulla ricchezza mobiliare; e specie sui ceti rurali, obbligati a comprare a prezzi più alti gli stessi strumenti di lavoro e perciò a ricorrere sempre più spesso a prestiti usurari.

Il regno restava comunque un produttore di derrate agricole; e già all'indomani dell'adozione dell'indirizzo protezionistico, di fronte agli elogi spesso senza misura per il nuovo corso industriale, si levavano le prime voci contro la falsa idea che Napoli potesse seguire la via dell'Inghilterra e della Francia; e non si trattava solo di una reazione degli'interessi offesi dalla tariffa protezionistica. La preferenza accordata dal governo agli investimenti di tipo industriale colpiva l'agricoltura e sollevava un vasto malcontento presso i proprietari, per loro conto — come osserverà il Fulchiron — « en général, trop pauvres, trop peu instruits, pour rien entreprendre par eux-mêmes, pour tenter des expériences qui achèveraient leur ruine si elles venaient à échouer, et se contentent de planter des mûriers, des oliviers, sur leur modeste héritage »¹⁷⁷. Tuttavia, di fronte ad un mercato interno assai ristretto e fortemente condizionato nella sua lenta espansione tra l'altro dall'isolamento in cui erano tra loro le province, la produzione agricola era in larga misura dipendente dal commercio con l'estero; e in questa direzione erano in gran parte orientati i conti dei proprietari e degli incettatori di derrate agricole.

Le colture necessarie alla produzione manifatturiera erano senza dubbio in fase di progresso, ma esse rappresentavano una percentuale molto bassa rispetto a quelle tradizionali. Il lino e la canapa erano appena sufficienti ai bisogni del regno e così il cotone che dava all'incirca 100-120 000 cantaia di prodotto: e specie per quest'ultimo non era facile vincere i timori degli agri-

coltori, memori della crisi sopravvenuta dopo il 1815. In progresso erano le colture della robbia e del gelso: ma occupavano, specie la robbia, una percentuale minima della superficie coltivata, e l'esportazione dei prodotti della coltura del baco da seta fruttava appena mezzo milione di ducati, di contro alla fortissima esportazione ad esempio della Lombardia. L'intera economia agraria era fondata sulla produzione di cereali, olio e vino; e appunto su di essa ricadevano gli effetti della crisi dei prezzi e delle mutate condizioni del commercio con l'estero¹⁷⁸.

La produzione di vino si era pressoché quadruplicata rispetto al 1806, ma l'esportazione, sebbene per ragioni non sempre attinenti alla politica doganale del governo, era addirittura crollata: « In tutto l'anno 1831 non furono esportate altro di 7 787 botti del nostro vino le quali non pareggiano nella spesa alle 173 botti e 11 740 bottiglie immesse in quello stesso anno »¹⁷⁹. Era altresì aumentata la produzione di olio e di cereali, ma le correnti d'esportazione seguivano a stento il ritmo della produzione: l'esportazione dell'olio era in aumento, pur se stentava a sostenere la concorrenza di altri paesi produttori e dei succedanei¹⁸⁰ ed era costretta ad aprirsi nuovi mercati per far fronte alle difficoltà insorte in quello tradizionale dell'Inghilterra¹⁸¹; ma quella del grano, tra continue oscillazioni dovute all'alternarsi dei buoni e dei cattivi raccolti, a stento conservava i vecchi livelli¹⁸².

Ma la perdita netta era nei prezzi: l'aumento della produzione, non sostenuto da una crescente esportazione, non poteva più comportare larghi profitti, e, poiché strutture e metodi di produzione restavano immutati, il contraccolpo sui proprietari era assai grave ed investiva direttamente tanto i fittavoli ed i coloni quanto i salariati. Secondo i calcoli del Della Valle i produttori di cereali subivano una perdita del 16% e quelli di olio e di vino del 50%, il che comportava « un'annua diminuzione ne' profitti di circa il trentatre per cento »¹⁸³. Un raffronto tra costi e ricavi per un moggio di terra « disalberato » e un moggio « arbustato » in una zona del Principato Ulteriore (Bonito) portava alla conclusione che « le attenzioni de' Bonitesi non bastano che al solo ripiano del bisogno alimentizio ». Per il primo anno di rotazione a maggese e granone, le spese di produzione (mano d'opera, semenza e fondiaria) erano di 12,87 1/2 e il ricavo (tomoli due di legumi e 10 di granone) di ducati 11,08. Per il secondo anno di rotazione a frumento: spese ducati 8, ricavo ducati 8,65 (sei tomoli). In tutto una perdita di ducati 1,13 1/2.

Per un moggio di terreno « arbustato », le spese del primo anno, di avvicendamento a granone, erano di ducati 18,52 1/2, il ricavo (8 tomoli di legumi e granone, 15 barili di rotola quaranta di vino, legna) ducati 16,88; le spese del secondo anno, di rotazione a frumento, ducati 13,65, il ricavo (5 tomoli di frumento, vino e legna come nel primo anno) ducati 16,37 1/2. In tutto un profitto di ducati 1,08¹⁸⁴. Il prezzo del vino nel decennio considerato (1824-33) si era mantenuto stazionario a ducati 1,20 per ogni centoventi rotoli; quello del frumento e del granone, considerati gli anni di minimo e di massimo caduti rispettivamente nel 1825 (tre tomoli di frumento ducati 2,70 e di granone ducati 1,35) e nel 1829 (ducato 5,40 e 3,50), in media erano stati di 4,32 1/2 e 2,74. I prezzi bassi e la bassa resa erano le cause della crisi; la mano d'opera incideva sensibilmente sulle spese di produzione, sebbene i salari fossero a loro volta tutt'altro che alti¹⁸⁵.

Il caso di Bonito non può certo prendersi come campione rappresentativo dell'agricoltura del regno, così varia tra zone e zone in primo luogo per le condizioni naturali e i metodi di coltura, sebbene il Cassitto discorra sovente dei miglioramenti introdotti nella tecnica e anche nel tipo di conduzione delle proprietà prese in esame¹⁸⁶. Tuttavia esso prova che la crisi era molto profonda e che i lamenti dei proprietari non nascevano soltanto, come polemicamente affermava il De Augustinis, dal rimpianto del periodo, per così dire, delle vacche grasse e dall'incapacità a rinnovarsi¹⁸⁷.

La crisi in ogni caso era aggravata dal fatto che essa non era un evento straordinario ma un dato permanente da più anni e che i suoi effetti perciò via via si moltiplicavano. Vaste zone agrarie, essenzialmente addette alla coltura cerealicola, ne erano colpite in forme acutissime. I censuari del Tavoliere di Puglia non riuscivano più a pagare i canoni al fisco regio; e gli arretrati a tutto il 1823 ammontavano a ducati 990 275,47 e quelli del '24 a ducati 200 000, su una rendita annuale per lo Stato di ducati 704 285,76, di cui ducati 150 000 per l'imposta fondiaria¹⁸⁸. Il conflitto era direttamente con lo Stato, e il re, pur sollecitato dal commissario civile Santangelo, non aveva voluto definire il livello della riduzione, disponendo che essa fosse tale « da conciliare il sollievo, che era necessario ai censuari coll'interesse della Tesoreria generale »: e per le ventitré locazioni e le relative poste fisse di cui era composto il Tavoliere ancora nel 1830 si erano

proposte riduzioni per ducati 85 588,08¹⁸⁹. Tra l'altro anche i salari in certe province e in certi anni sfavorevoli per i raccolti erano sottoposti agli effetti della crisi, sicché non erano rari i casi di braccianti costretti « a vendere l'opera loro pel solo diurno nutrimento »¹⁹⁰; e in provincia di Lecce accadeva, per la caduta del raccolto dell'olio, che quei braccianti dovessero prestare la loro opera per il solo vitto a 6 e anche 12 grana al giorno¹⁹¹.

E questo chiarisce il significato delle molte e allarmate relazioni che funzionari e visitatori straordinari inviavano a Napoli dalle lontane province: dall'Abruzzo, dai due Principati, dalla Basilicata, dalla Calabria e dalla Terra d'Otranto, e perfino da zone attorno a Napoli, come San Giorgio a Cremano e San Giovanni a Teduccio. Ovunque miseria e fame e talora il ricorso da parte dei ceti rurali ad erbe malsane e a ghiande per la nutrizione, e un ampio moto di protesta contro l'insopportabile tassa sul macino¹⁹². Anche per gl'inviati del governo la causa era pur sempre la caduta dei prezzi delle derrate agricole; ma non mancavano aspre critiche per i sistemi di riscossione delle imposte comunali, per le barriere daziarie che dividevano zone della stessa provincia in mercati chiusi ed invalicabili e per il drenaggio dei capitali a Napoli.

Tutti vizi codesti che non nascevano ora, ma che, talora molto antichi, si accentuavano per la crisi del sistema agrario e commerciale e per il nuovo indirizzo economico del governo. I capitali prendevano più facilmente la via di Napoli, oltre che per la perdita progressiva nel valore capitale delle terre (almeno un quinto in un decennio)¹⁹³, per la formazione delle compagnie commerciali e per l'impiego sempre più diffuso in titoli del debito pubblico; sicché il regno appariva a taluno come un organismo in cui tutto il sangue circolava attorno al cuore « lasciando deboli e caduche le estremità »¹⁹⁴. E in realtà non restava molto per la trasformazione delle colture o per opere comunque di ammodernamento dei sistemi vigenti nelle campagne; e anzi proprietari e coloni erano più spesso obbligati a ricorrere a prestiti davvero pesanti. Nelle province l'interesse sui prestiti era del 10-12%, ma per operazioni di medie e grandi dimensioni, cioè mediante censo bollare con ipoteca su beni immobili¹⁹⁵; più alto era invece per le piccole operazioni a breve termine, fondate sulla fiducia personale o sulle raccolte future¹⁹⁶. Il vecchio contratto *alla voce*, tradizionale nel regno, accentuava le sue caratteristiche negative: se prima si prendeva in prestito grano o granone in

maggio per restituirlo in agosto, sicché il profitto del mutuante era dato dal diverso prezzo dei due mesi (più alto a maggio che in agosto), ora si prendeva in prestito grano o granone a tomolo *raso* per restituirlo a tomolo *colmo*: cioè si prendevano 24 misure in aprile-maggio e si restituivano 28 e anche 30 misure in agosto, il che equivaleva per quattro mesi all'interesse del 16%, sempre nel caso di un raccolto buono¹⁹⁷.

D'altronde, questa già pesante situazione era resa insopportabile dalle oscillazioni dei prezzi imposti dalle grandi case commerciali napoletane. Alcuni parlavano di *monopolio* a proposito delle società commerciali che rastrellavano la produzione agricola nelle province (ad esempio, le società Forquet, Volpicelli, Buono, che avevano dipendenze a Taranto, Bari, Brindisi, Monopoli, Barletta, Gallipoli, Gioia Tauro; e possedevano una flotta mercantile di novemila tonnellate, di cui 2 470 coperte dalla bandiera napoletana)¹⁹⁸; ma si rispondeva che il prezzo delle derrate agricole era sottoposto alle vicende dei mercati europei e che solo tali case commerciali potevano correggere le previsioni fallaci dei produttori pugliesi e calabresi¹⁹⁹. Tuttavia restava il fatto che le « case » napoletane talora giocavano sull'alternanza dei buoni e dei cattivi raccolti, e potendo disporre di grandi depositi, regolavano i prezzi a danno della qualità dei prodotti, ad esempio mescolando i grani nuovi coi vecchi e così alterando i buoni coi cattivi²⁰⁰.

In realtà, il rimedio a questi mali non era quello di assimilare alle « scommesse » le contrattazioni a termine delle merci. Questi ed altri mali della struttura commerciale del regno, esaltati da una vasta e generale crisi dei prezzi, erano strettamente connessi con l'ordinamento economico e politico dello Stato. Senza dubbio l'indirizzo protezionistico del governo non era il più idoneo per sorreggere la base principale dell'economia nazionale, cioè l'agricoltura, anzi in vario modo la colpiva e in un periodo in cui s'imponavano rimedi radicali nei metodi di conduzione e di coltura. Ma c'erano anche esigenze insopprimibili, come quelle imposte dai nuovi rapporti commerciali europei: né valeva la condanna velleitaria di « monopolisti » e « speculatori », i quali in certo senso svolgevano il loro mestiere e s'inscrivevano appunto nel « sistema ». Così, anche i motivi di progresso, effetto del nuovo slancio della vita economica europea e di quelli che il De Augustinis chiamava « bisogni fittizii e sociali » che insorgevano nel regno, finivano per dilatare le dimensioni dei

contrastati sociali e per accentuare i toni della crisi in atto. Le vecchie strutture mostravano le prime crepe: e poiché il sistema politico restava immobile, più acuto si faceva il contrasto tra lo Stato e la società.

¹ A' Court a Castlereagh, 9 gennaio 1819: R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., pp. 82-3.

² *Ivi*, pp. 69 sgg.

³ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859³, pp. 445 sgg.

⁴ R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., p. 76; L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 452.

⁵ Cfr. soprattutto R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., pp. 68-82.

⁶ Medici a Francesco, 30 settembre 1819: R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., p. 73.

⁷ *Coll. Leggi e Decreti* cit., 1820, semestre I (27 giugno 1820), pp. 432-35.

⁸ *Nota al Direttore delle Finanze. Pel contratto a Rothschild*: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 301-301 v; L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., pp. 455-56.

⁹ N. BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia*, Torino 1865, vol. II, pp. 75-6; *Recueil des traités et conventions concernant l'Autriche et l'Italie*, Paris, Amzot 1859.

¹⁰ Il principe Ruffo al Medici, Verona, 3 dicembre 1822: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, f. 140.

¹¹ « Il diavolo è, che questa convenzione fu garantita dalla Russia e dalla Prussia, e per conseguenza anche queste due potenze la sostengono irrevocabilmente [...] »: *ivi*, f. 140.

¹² Medici al principe Ruffo, 14 dicembre 1822: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, ff. 151-52.

¹³ La « convenzione » del 18 ottobre '21 entrò in vigore il 1 dicembre successivo, ma per le spese sostenute dal 1 febbraio a tutto novembre '21 si decideva di costituire una commissione mista per la loro « liquidazione », ivi compresi i quattro milioni di fiorini versati anticipatamente a Vienna « per le così dette spese del Po ossia pel mantenimento dell'Armata dal 1 febbraio 1821 in poi ». Dal 1 febbraio al 30 novembre '21 il Tesoro napoletano erogò 10 488 883 ducati; dal 1 dicembre '21 a tutto marzo 1823 (base: « convenzione » ottobre '21) ducati 12 225 318; dal 1 aprile 1823 a tutto dicembre 1824 (base: « addizionali » aprile '23 e agosto '24) ducati 10 544 974. Per il periodo considerato, complessivamente ducati 33.261 185 (cfr. soprattutto ASN, *Arch. Borbone*, fascio 721, ff. 471-472 v).

¹⁴ Caropreso al Medici, Napoli, 30 marzo '21 cit.: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 702, ff. 232-36; Circello a Ferdinando I, 28 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 282-86.

¹⁵ Medici a Francesco, 6 aprile '20, in R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., p. 73.

¹⁶ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1960, p. 122.

¹⁷ G. DE WELTZ, *La magia del credito svelata istituzione fondamentale di pubblica utilità*, Napoli 1824.

¹⁸ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 456: « [...] ma dato l'impulso, e oltre del dovere, si costituì la finanza come una banca di commercio, laonde molti furono gli spediendi e occulti e palesi perché il prezzo delle rendite sempre più crescesse e si negoziassero in Francia, sicché un mercato straniero cominciò ad essere l'arbitro dei prezzi di una merce che avrebbe potuto essere tutta nazionale ».

¹⁹ *Ivi*, pp. 455-6.

²⁰ Medici a Ferdinando I, 27 agosto '22: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 678, ff. 770-787 v.

²¹ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno* cit., p. 127. Sul debito pubblico in quegli anni cfr. ASN, *Arch. Borbone*, fascio 717, ff. 750-62.

²² Corrispondenza Medici-principe Ruffo dell'ottobre-dicembre 1822: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 670, ff. 272 v, 298-98v; fascio 701, ff. 105-6; 110-11; 106 v; 117.

²³ Medici al principe Ruffo, Napoli, 1 ottobre '22: ASN *Arch. Borbone*, fascio 701, ff. 105-6.

²⁴ Id. a id., 1 ottobre 1822: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, f. 105 v. cit.

²⁵ Cfr. ad esempio Medici al marchese Ruffo, 1 novembre '22: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, f. 106 v; e la risposta del marchese Ruffo, Verona, 11 novembre '22: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 702, ff. 110-11.

²⁶ Medici al principe Ruffo, Napoli, 8 febbraio '22: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, ff. 203-4.

²⁷ Cfr. ad esempio ASN, *Arch. Borbone*, fascio 728.

²⁸ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, Napoli 1934, pp. 359-61.

²⁹ Nella corrispondenza Medici-principe Ruffo dal dicembre '22 al luglio '23 sono segnati i dati settimanali del lotto; il Medici li comunicava al Ruffo perché li esibisse al re, allora lontano dal regno, illustrandoli assieme ai dati relativi ai titoli del debito pubblico: cfr. ASN, *Arch. Borbone*, fasci 670-74.

³⁰ Per esempio nell'estrazione del 14 dicembre '22: *Introito*, ducati 57 875, spese d'amministrazione 11 500, *Vincite* 72 991; con una perdita per il governo di ducati 26 612 (Medici al principe Ruffo, Napoli, 16 dicembre '22: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 670, f. 481).

³¹ B. GILLE, *Le banque et le crédit en France de 1815 à 1848*, Paris 1959, pp. 225 sgg.

³² « Le rendite soltanto han preso un alzamento straordinario; sembra fuori di dubbio che [...] vi sarà fra due settimane il prezzo di 84 in 85 » (Medici al marchese Ruffo, Napoli, 1 novembre '22: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, f. 106 v); « I fondi han preso ribasso: ma già rialzano [...] » (Id. a id., *ivi*, f. 117, lettera del 15 novembre '22); « I fondi pubblici sono in tracollo, specialmente i francesi coi quali noi siamo in proporzione. Vero è che questa proporzione non è alterata: vale a dire che siccome mentre i fondi di Francia sono allo 94 i nostri allo 82, così ora che quegli di Francia sono allo 84 i nostri son vicini a cadere al 72 [...] » (Id. a id., 1 febbraio '23, *ivi*, fascio 702, ff. 135-35 v); « I fondi han preso un tracollo. Sono a 66 con apparenza di ribasso [...] » (Medici al principe Ruffo, 8 febbraio '23, *ivi*, fascio 701, ff. 203-4).

³³ Medici al principe Ruffo, 8 febbraio '23, cit.

³⁴ « Leggete il foglio: vedete a che si sta, che un colosso come Rothschild vuol pagare settecento mila ducati per uscir di impaccio, e poi

calcolate la mia dolorosa situazione con una armata a mantenere, ed in modo che senza essere in guerra dal lato delle finanze siamo in uno stato più di guerra. Al solo re, al marchese Ruffo, e non ad altri sia noto il foglio » (Medici al principe Ruffo, Napoli, 22 febbraio '23: ASN, Arch. Borbone, fascio 701, ff. 214-15); e anche Id a id., Napoli, 8 febbraio 1823, cit.

³⁵ Medici al principe Ruffo, Napoli, 16 aprile 1824: ASN, Arch. Borbone, fascio 701, f. 510.

³⁶ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 456.

³⁷ *Ivi.* Sul progetto Villèle e la sua caduta cfr. G. GILLE, *La banque et le crédit en France de 1815 à 1848* cit., pp. 175-8; e anche A. L. DUNHAM, *La révolution industrielle en France (1815-1848)*, Paris 1953, pp. 198 sgg.

³⁸ *Coll. Leggi e Decreti*, 1824, semestre I (18 maggio 1824), pp. 262-264; e anche L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., pp. 456-57.

³⁹ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 365-67.

⁴⁰ *Ivi.*, p. 367.

⁴¹ Medici al principe Ruffo, Napoli, 16 ottobre 1824: ASN, Arch. Borbone, fascio 701, ff. 569 v-570.

⁴² C. JUGLAR, *Des crises commerciales et de leur retour périodique en France, en Angleterre et aux Etats-Unis*, Paris 1899²; J. H. CLAPHAM, *An Economic History of Modern Britain*, Cambridge 1930, vol. I, pp. 272 sgg.; H. HEATON, *Histoire économique de l'Europe*, 1952, vol. II, pp. 334 sgg.

⁴³ Caropreso al Medici, Napoli, 26 maggio '25: ASN, Arch. Borbone, fascio 702, ff. 255-259 v; e anche i « quadri statistici » annessi al rapporto Caropreso al Medici, Napoli, 7 maggio '25: ASN, Arch. Borbone, fascio 703, ff. 240-43.

⁴⁴ Rapporti Caropreso al Medici del 7 e del 14 maggio '25: ASN, Arch. Borbone, fascio 702, ff. 238 v; 240 v; 245-48.

⁴⁵ Caropreso al Medici, Napoli, 30 aprile '25: ASN, Arch. Borbone, fascio 702, f. 240.

⁴⁶ *Ivi.*

⁴⁷ Caropreso al Medici, Napoli, 14 maggio '25, cit.: ASN, Arch. Borbone, fascio 702, ff. 245-48.

⁴⁸ Medici al principe Ruffo, Napoli, 16 ottobre 1824, cit.: ASN, Arch. Borbone, fascio 701, ff. 669 v-670.

⁴⁹ *Ivi.*

⁵⁰ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., pp. 459-60.

⁵¹ R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., pp. 78-82.

⁵² L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 445.

⁵³ *Ivi.*, pp. 445-6.

⁵⁴ R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., pp. 73-4.

⁵⁵ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno* cit., pp. 121-22. La voce dei proprietari terrieri si coglie bene in G. SANSEVERINO, *Della molitura dei grani e granoni considerati relativamente al sistema daziale*, Napoli 1833; Id., *Principii di economia politica che son serviti di base al sistema di surrogare il macino al tributo fondiario ed a' diritti di registro e bollo*, Napoli 1834.

⁵⁶ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 445.

⁵⁷ R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., p. 74.

⁵⁸ *Ivi.* Fondamentale per la conoscenza del sistema tributario napoletano l'opera di M. L. ROTONDO, *Saggio politico su la popolazione e le contribuzioni*, Napoli 1834, e anche B. CANTALUPO, *Quadro ed analisi degli atti del governo, che costituiscono il sistema fondiario delle Due Sicilie*, Napoli 1824; *Manuale della contribuzione fondiaria, compilato per disposizione del Ministro delle Finanze*, Napoli 1835; e soprattutto:

F. DIAS, *Quadro politico degli atti del governo de' domini al di qua e al di là del Faro, ovvero legislazione politica del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1840. Sulle imposte dirette: E. TOMMASINI, *Manuale de' rami riuniti esponente le disposizioni legislative e regolamentari in vigore sulle materie del registro e bollo, del demanio pubblico, e delle contribuzioni dirette*, Napoli 1835. Sulle imposte indirette: *Cenno storico sulla amministrazione de' dazi indiretti*, s.n.t. (ma 1820); R. MASTRIANI, *Comento delle disposizioni relative ai dazi di consumo della città di Napoli e de' suoi casali*, Napoli 1850.

⁵⁹ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 445.

⁶⁰ R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., p. 75.

⁶¹ *Ivi.*, p. 74.

⁶² *Ivi.*, pp. 78-82.

⁶³ ASN, *Sez. Amministrativa*, I, 1755, 166, n. 20, *Stato discusso del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1828, Introito*, cap. IV: « Prodotto lordo del Ramo della Crociata, le cui somme si versano nella Real Tesoreria, come particolarmente incaricata delle spese della Real Marina, per impiegarsi per l'aumento de' Reali Legni a norma del Real Decreto de' 25 aprile 1823 ». Nel bilancio preventivo del 1824, ducati 38 500 (*ivi.*, n. 14, *Introito*, cap. V). Sui provvedimenti fiscali del triennio 1821-23 cfr. G. CINGARI, *Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno dal 1825 al 1830*, in « Problemi del Risorgimento meridionale », Messina-Firenze 1965, pp. 10 sgg.

⁶⁴ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 459.

⁶⁵ *Progetto di Sovrana decretazione sul deficit dell'anno 1826*: ASN, Arch. Borbone, fascio 695/2, ff. 221-222. Nel bilancio del 1828 la ritenuta del decimo « sui soldi degl'impiegati, giusta il disposto con Real Decreto del 14 novembre 1825 » è segnata per ducati 800 000 e l'importo « approssimativo » dell'economia « de' primi sei mesi di soldo agl'impiegati così civili che militari novellamente nominati, o promossi » per ducati 100 000 (ASN, *Sez. Amministrativa*, Stato discusso a. 1828, cit.). C'è poi da aggiungere un gettito di ducati 192 000 prodotto della ritenuta del 2½% sugli stipendi degli impiegati e della ritenuta detta « offerta di guerra » sugli stipendi di quegli impiegati dipendenti da settori della pubblica amministrazione ancora non riformati. L'offerta di guerra risaliva all'epoca dell'occupazione militare. La stessa somma si ritrova nel bilancio del 1824.

⁶⁶ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., pp. 462-63.

⁶⁷ Medici al principe Ruffo, Napoli, 16 ottobre 1824, cit.: ASN, Arch. Borbone, fascio 701, ff. 569 v-570.

⁶⁸ *Ivi.*

⁶⁹ *Progetto di sovrana decretazione sul deficit dell'anno 1826 e seguenti*, in cui si richiama il rapporto del ministro delle Finanze: ASN, Arch. Borbone, fascio 695/2, ff. 215-20.

⁷⁰ Si decideva difatti di continuare la ritenuta del 10%, di ridurre di 65 000 ducati i crediti domandati dal ministro delle Finanze, di iscrivere sul bilancio del '26 altri 35 000 ducati che si pensava di ricavare in aumento del gettito della regia delle imposte di consumo; e tuttavia, malgrado un'economia complessiva di 900 000 ducati, il deficit restava di circa 2 600 000 ducati (v. *Progetto di sovrana decretazione* cit.).

⁷¹ *Progetto di sovrana decretazione* cit.

⁷² *Riflessioni sull'idea di un ribasso del prezzo del sale* (anonimo, anno 1833): ASN, Arch. Borbone, fascio 857, ff. 609-18.

⁷³ L. BLANCH, *Mémoire sur le Royaume de Naples*, in *Scritti storici* cit., II, pp. 289-90.

⁷⁴ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., pp. 459-60; *Progetto di sovrana decretazione* cit.

⁷⁵ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 460. Con decreto del 21 aprile 1827 veniva introdotta una nuova imposta « sui profitti e su' lucri di talune classi di persone nella sola città di Napoli », secondo il bilancio del 1828 di ducati 275 000 (ASN, *Sez. Amministrativa*, Stato discusso, 1828, cit., cap. I, art. III).

⁷⁶ ASN, *Sez. Amministrativa*, Stato discusso 1828, cit., cap. II, art. I.

⁷⁷ *Ivi*, cap. I, art. II. Ma all'importo del dazio sul macino che si riscuoteva in tutto il Mezzogiorno continentale esclusa la città di Napoli vanno sommati ducati 108 143 ricavati dalla sovrainposta sui cereali che si consumavano a Napoli, secondo il decreto del 28 maggio 1826 (*ivi*, cap. II, art. I).

⁷⁸ *Progetto di sovrana decretazione*, cit. (punto 2° dell'anno 1827).

⁷⁹ *Ivi*. Lo stato di previsione del governo, in ordine alle nuove imposizioni, era il seguente: ritenuta 10%: 800 000 ducati; imposta sul consumo dei prodotti coloniali: 250 000 ducati; imposta sul macino: 2 200 000 ducati. In complesso ducati 3 250 000. Ma per le decisioni effettive cfr. L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., pp. 458 sgg.

⁸⁰ G. B. REGA, *Rapporto al Real Ministero degli Affari Interni de' miglioramenti amministrativi ottenuti nella provincia del Contado del Molise dal novembre 1830 a tutto dicembre 1831*, Campobasso 1832, pp. 3-4. Per esempio, in questa provincia soltanto 16 Comuni avevano rendite patrimoniali.

⁸¹ *Ivi*, p. 4; e ancora ASN, *Arch. Borbone*, fascio 130, ff. 132-33; fascio 872, ff. 218-22.

⁸² *Ivi*, p. 5.

⁸³ Cfr. le giuste considerazioni del Romeo, che ha tentato una valutazione del carico tributario dal 1815 al 1820: R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., p. 74, n. 57.

⁸⁴ Il calcolo è estratto dagli « Stati discussi » del 1820 e del 1829 pubblicati dal Bianchini. Si ricorda che gli « Stati discussi » erano bilanci preventivi preparati dalla Tesoreria, al netto delle spese di amministrazione; che gli « introiti » presunti erano in genere inferiori a quelli effettivamente realizzati; che non tutte le somme iscritte all'entrata dei bilanci si possono considerare cespiti dello Stato (province continentali del regno), atteso che talune venivano retrocesse alle province e ai comuni (ad esempio, quote dovute dalla Sicilia, « ventesimo comunale », « grani addizionali per le spese fisse e variabili delle province », imposte straordinarie o « addizionali straordinarie » a favore degli enti locali): cfr. *Le entrate complessive del Regno delle Due Sicilie per alcuni anni compresi fra il 1827 e il 1858*, a cura di G. DE MEo, « Archivio economico dell'unificazione italiana », vol. I, fascicolo 7; *Le entrate delle province napoletane ("Dominii di quà del Faro") dal 1831 al 1860*, a cura di G. DE MEo e A. PERCUOPO (*ivi*, vol. I, fasc. 1). Le percentuali per il 1829 sono calcolate seguendo il metodo adottato dal Roméo, dal quale si riprendono le percentuali relative al 1820. Tra le imposte dirette sono comprese: fondiaria con relative addizionali e ritenute sugli stipendi. Fra le indirette: dazi doganali e di consumo, privative, lotto, registro e bollo, ventesimo comunale. Sotto « altre entrate » figurano: acque e foreste, demanio, Tavoliere di Puglia, poste, interessi versati alla Tesoreria Generale della Cassa di Sconto, licenze di caccia, diritti di cancelleria, ecc. Il De Meo e il Percuopo, nel saggio citato, includono tra le imposte dirette anche il « ventesimo comunale », ma si consideri che esso derivava dalla retrocessione alla Tesoreria di un ventesimo dei dazi percepiti dai comuni.

⁸⁵ L'imposta fondiaria — secondo il bilancio preventivo del 1828 (ASN, *Sez. Amm.va*, Stato discusso del 1828, cit.) — era così ripartita:

	1815	1828
a) Contingente principale	6 150 000	6 150 000
b) Addizionale per debito pubblico (10 grana a ducato)	615 000	615 000
c) Addizionale per spese fisse delle province (7 grana a ducato)	307 500	430 500
d) Addizionale per spese variabili delle province	—	121 335
Totale ducati	7 072 500	7 316 835

Nel 1815 (secondo il decreto del 10 agosto di quell'anno che fissava il contingente complessivo) l'addizionale delle spese fisse delle province era di grana 5 a ducato: cfr. per i dati del 1815 il citato saggio di G. De Meo e A. Percuopo. Il ducato si suddivideva in 100 grana, ed ogni grana in 10 « cavalli » o « calli ». Un ducato = lire 4,25 (1861).

Alle quattro voci precedenti devono poi sommarsi, sempre secondo il bilancio del 1828, altri ducati 25 210, ricavati da sovrimposte straordinarie alla contribuzione fondiaria riscosse in particolari province (ad esempio in quella di Basilicata — due grani addizionali — per la ricostruzione della chiesa e delle case del Comune di Tito distrutte dal terremoto del febbraio 1826; e nella stessa misura nella provincia di Calabria Ultra 1^a per particolari opere pubbliche).

Le altre imposte dirette segnate nel bilancio del 1828 erano le seguenti:

	1828
a) Imposta sui profitti e lucri di talune classi di persone della città di Napoli	275 000
b) Ritenuta del 2½% sopra gli stipendi	192 000
c) Ritenute del decimo sugli stipendi (decreto 14 novembre 1825)	800 000
d) Ritenute dei primi sei mesi di stipendio agli impiegati di nuova nomina o promossi (decreto 14 novembre 1825)	100 000
Totale ducati	1 367 000

Ecco il raffronto tra le imposte indirette del 1824 e del 1828 (ASN, *Sez. Amm.va*, *Stati discussi*, cit.).

	1824	1828
Dogane	3 720 000	3 462 000
Dazio di consumo su coloniali e pesci salati (decreto 21 agosto 1826)	—	216 000
Dazio sul macino (decreto 28 maggio 1826)	2 000 000 ^a	1 253 981
Dazio di consumo Napoli e casali (contratto regia del 6 ottobre 1825)		1 950 000
Sovrimposta sui cereali consumati a Napoli (decreto 28 maggio 1826)		108 143

^a Nel bilancio del 1824 si legge la sola voce « Dazi di consumo » per un introito approssimativo di ducati 2 178 000 dai quali erano dedotti ducati 178 000 da attribuire agli appaltatori sul « maggior fruttato » a norma di contratto e per gratificazioni agli impiegati sempre per il « maggior fruttato ».

Tabacchi	750 000	750 000
Sali	3 589 705	3 009 602
Polveri	90 000	100 000
Neve	100 000	67 426
Carte da giuoco	40 000	18 690
Registro, bollo, ipoteche	1 020 000	1 050 000
Lotto	1 240 000	1 300 000
Ventesimo comunale	149 554	155 320
Totale ducati	12 799 259	13 440 046

⁸⁶ Ecco un «conto delle spese per il mantenimento dell'I. R. Armata austriaca nel regno di Napoli, dal passaggio del Po a tutto dicembre 1826 salvo gli aggiusti in esito della definitiva liquidazione»:

1821	ducati	11 290 584,77
1822	»	9 055 772,21
1823	»	6 885 015,77
1824	»	6 145 891,53
1825	»	4 601 269,47
1826	»	2 578 850,11
Totale ducati		40 557 383,85

Tale «conto» è in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 680, ff. 280-280 v. Nello stesso fascio - ff. 282-83 - si conserva un altro «conto» relativo a debiti contratti, fino al '26, con Rothschild e soci: «La rendita di ducati 3 390 000 a fronte del capitale di ducati 48 519 222 corrisponde in ragione del 7 1/5 circa per cento, ed in genere se per soddisfare ad un impegno di 40 000 000, per la spesa dell'Armata Austriaca, vi è stato bisogno di 48 milioni, li 8 milioni di differenza sono state una perdita necessaria ma effettiva; ossia si è dovuto sacrificare il quinto della spesa reale che occorreva». Altro denaro, com'è noto, fu impegnato per compensi e «sot-tomani» (ASN *Arch. Borbone*, fascio 657, f. 6).

A partire dalla «convenzione» Circello del 1821, le trattative per un alleggerimento furono complesse e combattute: cfr. in particolare, la corrispondenza tra il principe Ruffo e il Medici del 1822, in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, e ancora, per il 1823-24, *ibid.*, fascio 675, ff. 564-565 v e fascio 701, f. 549 v. Cfr. anche per il periodo successivo (1828-29): ASN, *Arch. Borbone*, fascio 1131/2, ff. 861-868 v. In particolare: *Stato discusso della Real Segreteria di Stato, e Ministero delle Finanze per l'anno 1828*: ASN, *Sez. Amm.va, Stato discusso 1828* cit. Complessivamente le spese per la Real casa sommarono: ad oltre 2 000 000 di ducati: cfr. anche L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli* cit., pp. 494, 497, 501-2. Per il ministero degli Affari Esteri, sempre nel citato bilancio del 1828, la spesa complessiva è segnata per ducati 319 856. Ma c'erano varie altre spese, e ad esempio ducati 66 000 per i Barbareschi, in base ai trattati di pace del 5 aprile 1816, e altre somme per i viaggi all'estero del sovrano. Per il debito pubblico e le spese straordinarie per le truppe austriache, in molte altre pagine del presente lavoro.

⁸⁷ Per la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria cfr. il rapporto del 16 novembre 1822, in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 671, ff. 650-54. Per l'esercito, una volta partita l'Armata austriaca, cfr. *ivi*, fascio 688, ff.

167-167 v. Nel 1824 i ministeri di Guerra e Marina impegnavano rispettivamente 5 487 409 e 1 500 000 ducati (ASN, *Sez. Amm.va, Stato discusso. 1824* cit.). Nel 1828 (*ivi, Stato discusso, 1828*) rispettivamente 7 200 000 e 1 500 000 ducati. Notizie molto precise in L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli* cit., pp. 487-91.

⁸⁸ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., p. 496; *Coll. Leggi e Decreti*, decr. del 29 luglio '22, Napoli, 1822, semestre II, pp. 16-20.

⁸⁹ R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., p. 80. Ma nel «decennio» 800 000 ducati annui.

⁹⁰ Il Bianchini, a proposito delle opere pubbliche a carico delle province, dà per il 1820 la cifra di 605 000 ducati, ma aggiunge che «in seguito fu impiegata una somma minore la quale dal 1833 è andata sempre crescendo [...]»; e per le opere pubbliche a carico dei comuni la cifra di ducati 800 000 (anno 1820) e quella di 705 654 (anno 1831): L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli* cit., pp. 513-9. Il Ceva Grimaldi, per la parte di competenza delle province, secondo l'indagine condotta dal duca di Avarna e dal direttore generale di Ponti e Strade, calcola una spesa media annuale dal 1815 al 1837 di ducati 450 000; e per la parte comunale, una spesa media annuale di ducati 800 000: G. CEVA-GRIMALDI, *Considerazioni sulle opere pubbliche*, Opere, Napoli 1847, vol. I, appendice, quadro statistico n. X.

⁹¹ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., p. 514.

⁹² *Ibid.*, pp. 512-4. Per il 1828 le spese per opere pubbliche a carico della «direzione generale di Ponti e strade, ed acque, e foreste e della caccia» ammontavano a ducati 734 715, di cui 117 949 per stipendi ecc. (ASN, *Sez. Amm.va, Stato discusso, 1828*, cit., capp. 109-30). Nel bilancio del 1824 ducati 598 209 (*ivi, Stato discusso, 1824*, capp. 107-8. *Ministero Finanze*). A queste somme deve aggiungersi la spesa per opere pubbliche a carico del ministero dell'Interno, complessivamente 100 755 ducati, così ripartiti: stipendio all'architetto direttore della costruzione della chiesa di S. Francesco da Paola, 1 755; continuazione della fabbrica del tempio di S. Francesco da Paola, 60 000; «spurgo» del porto di Crotona, 6 000; Statua equestre in bronzo di S. M. il re Ferdinando, 30 000; Manutenzione e opere necessarie nei lazzaretti di Nisida e Posillipo, 3 000 (*ivi, Stato discusso del Ministero e Real Segreteria degli affari Interni per l'anno 1828*, capp. 31-5).

⁹³ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., pp. 515 sgg. Per le bonifiche cfr. anche R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928. La spesa complessiva per le prigioni nel 1828 era di ducati 250 000, comprensiva delle spese per gli impiegati e i detenuti (ASN, *Sez. Amm.va. Stato discusso Ministero affari Interni*, cit., cap. 21).

⁹⁴ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 514. Partendo dal riepilogo statistico del Ceva-Grimaldi, si nota ad esempio che per la provincia di Napoli su ducati 1 299 208 spesi per opere pubbliche dal 1815 al 1839, ben 1 001 399 si riferiscono a «mantenimento» e «riattazione». Così per Terra di Lavoro: ducati 1 221 600 su 2 042 643. E per il Molise l'intera spesa di ducati 86 319 è segnata per «mantenimento», «riattazioni» e «compensi». In quel periodo il rapporto tra investimenti per nuove costruzioni e per la manutenzione e riattazione era favorevole soprattutto per la Basilicata e le tre Calabrie, in coincidenza con la costruzione della strada delle Calabrie. In complesso, sempre muovendo dai dati del Ceva-Grimaldi, su una spesa complessiva nel periodo 1815-1838 di ducati 8 869 417, ben ducati 4 195 800 sono segnati sotto le voci «mantenimento» e «riattazioni» (G. CEVA-GRIMALDI, *Considerazioni sulle opere pubbliche*, Opere, cit., quadro statistico n. 2).

⁹⁵ G. CEVA-GRIMALDI, *Considerazioni sulle opere pubbliche*, cit., I.

pp. 112-21 e tavole statistiche annesse. Sulle opere pubbliche cfr. gli scritti di Afan de Rivera citati in G. CINGARI, *I problemi del Risorgimento meridionale* cit., pp. 37-8 e sempre del de Rivera il suo interessante rapporto, corredato da quadri statistici, in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 857, ff. 4-26.

⁹⁶ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 515. Il Ceva-Grimaldi calcola le spese per opere pubbliche a carico della Tesoreria, ma costruite al di fuori della competenza della direzione generale di Ponti e Strade — cioè da sommare agli 8 869 417 eseguite sotto il controllo della direzione competente —, in ducati 3 739 473, così ripartiti: Strada di Posillipo, ducati 44 021; strada di Capodimonte, ducati 30 151; strada di Miano, ducati 4 846; muro finanziario e fabbriche accessorie, ducati 510 095; Grande Dogana, ducati 223 501; edificio di S. Giacomo, ducati 1 300 543; chiesa di S. Francesco di Paola, ducati 1 616 314 (*Considerazioni sulle opere pubbliche* cit., quadro statistico n. 3).

⁹⁷ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., ed. Raffiotta, Padova 1960, p. 181. Questo brano e il successivo (vedi più oltre, nota 100) furono soppressi dal Bianchini nell'edizione del 1859. Il Raffiotta ristampa la precedente edizione (Palermo 1839).

⁹⁸ Secondo il Bianchini nel 1820 la spesa per la pubblica istruzione, esclusi i seminari, le accademie e le case di educazione per le giovinette, ammontava a ducati 551 942,59, così ripartiti quanto alla provenienza dei cespiti:

Tesoreria	104 200,99
Entrate particolari dei comuni	153 338,25
Rendita debito pubblico	42 759
Avanzi stessi comuni	18 231
Beni fondi, censi e capitali	63 355,75
Prodotto delle lauree	58 781,07
Fondi diversi	51 596,53
Totale ducati	551 942,59

Negli *Stati discussi* del 1824 e del 1828 sono segnate, specie in quello del ministero degli Affari Interni, alcune voci che, grosso modo, si possono considerare afferenti alla pubblica istruzione o, come si diceva in quegli anni, spese per la pubblica istruzione di scienze e lettere. Ecco un raffronto.

	1824	1828
Biblioteca borbonica (impiegati e acquisto libri). Depositi antiquari, letterari e belle arti.		
Missioni de' rami papiri. Professori di belle arti. Continuazione scavo di Pompei. Fabbrica dei punzoni per fondere i caratteri	92 382	92 382
Pubblici stabilimenti di scienze ed arti	120 312	117 063
Completazione Palazzo Regi Studi	27 315	27 315
Sussidi a studenti e letterati poveri	3 200	3 200
Teatri	101 676	72 577
Totale ducati	344 385	312 537

Si noti in relazione alla voce biblioteca borbonica ecc. che la spesa era impiegata in stipendi, pensioni e salari per vari impiegati (oltre della ricordata biblioteca, del museo, del teatro ercolanese, della scuola dei pensionati in Roma ecc.). Purtroppo non sono distinte le spese rispettivamente per gli scavi archeologici e per l'acquisto dei libri. Per la seconda voce (pubblici stabilimenti di scienze ed arti) la spesa si riferisce in par-

ticolare agli stipendi dei professori ed altri impiegati della regia università e sue dipendenze (ducato 34 117 nel 1824 e ducati 36 800 nel 1828), agli stipendi degli impiegati e alla dotazione supplementare per i conservatori di musica (ducato 23 195 nel 1824 e nel 1828), e a modesti stanziamenti per numerosissimi enti soprattutto della capitale. Meritano di essere segnalate alcune di queste voci:

	1824	1828
<i>Osservatorio astronomico</i>		
stipendi	3 498	2 679
dotazione	488	488
<i>Scuole sordomuti</i>		
stipendi	2 078	2 078
sussidi e premi	2 064	2 064
<i>Metodo Bell e Lancaster</i>		
stipendio al direttore	351	351
<i>Scuole normali di Napoli</i>		
stipendi e indennità di pigione	1 819	1 117
<i>Real Istituto di incoraggiamento</i>		
stipendi	1 298	1 298
dotazione	840	840
<i>Biblioteca Brancacciana</i>		
stipendi	760	760
dotazione	180	180
<i>Stabilimento veterinario</i>		
stipendi	5 878	4 107
dotazione	1 114	935
Riattazione locale	801	—
<i>Accademia Sebezia, Pontaniana e Medico-Cerusicca</i>		
(incoraggiamento)	1 200	1 200
<i>Cliniche medica, cerusica, oftalmica ed ostetrica</i>	6 060	—
<i>Associazioni ed opere letterarie</i>	2 000	3 000

Per i teatri infine si ricorda che nel 1828, su una spesa complessiva di ducati 72 577, 63 600 erano impiegati per i reali teatri. Il resto veniva speso per gli stipendi degli impiegati delle scuole di ballo e scenografia. Altre spese relative alla pubblica istruzione sono in capitoli diversi, per esempio nella pubblica beneficenza, ma è impossibile, nell'ambito delle fonti citate, identificarle con certezza.

⁹⁹ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 507.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 507: « Pochissima è l'istruzione del basso popolo, gli altri ordini di persone si istruiscono più da sé stessi che per opera pubblica... Del che abbiamo tra gli altri un documento, mentre si stampa questo foglio, nel discorso dell'Intendente cavalier Patroni al Consiglio Provinciale in quest'anno 1836, ove nota che nella provincia di Molise commessa al suo reggimento, la quale non è la più infelice del Reame, che in paragone della popolazione un solo scolare evvi per ogni cento persone, ed aggiunge, che tal computo né anche debbe tenersi per esatto, perocché gli stati delle Scuole primarie sono esagerati almeno di un terzo » (*ivi*, p. 188 ed. Raffiotta cit.). D'altra parte la scarsa considerazione per la istruzione pubblica è confermata da altre fonti. Nel 1822, ad esempio, i fondi provinciali per la pubblica

istruzione ammontavano a ducati 45 000, ma ne furono ripartiti solo ducati 27 285, con un avanzo di ducati 17 715, nel modo che segue: ai licei di Salerno, Catanzaro, Campobasso, Maddaloni, Lecce, Teramo, Cosenza, Nocera, Fulliano di Arpino, Chieti, Avellino: ducati 20 070; e il resto, tranne piccole spese per pensioni o stipendi, come gratificazione ai padri Scolopi di Castro a Mortelle, Gaeta, Nocera de' Pagani, Foggia e Manfredonia, Melfi, Turi, Francavilla-Brindisi, Campi, Chieti, Blafetti. In quanto ai licei gli stanziamenti maggiori andavano a quelli di Teramo, Chieti ed Avellino, rispettivamente ducati 4 500, 4 000 e 4 000 (ASN, *Ministero Interni*, I Inv., fascio 728).

¹⁰¹ C. DELLA VALLE, *Della miseria pubblica. Sue cause ed indizi. Considerazioni applicate allo stato attuale del Regno Citeriore di Napoli del Duca di Ventignano*, Napoli 1833, pp. 21-2.

¹⁰² *Ivi*, p. 122.

¹⁰³ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 268 («Popolazione del Regno delle Due Sicilie dal 1770 al 1858»).

¹⁰⁴ M. DE AUGUSTINIS, *La ricchezza degli Stati dipende non tanto dal produrre tutto e molto, quanto dal produrre con criterio e previdenza*, in «Progresso», n. LXI, settembre-ottobre 1838, pp. 62-71; e anche G. CINGARI, *Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno dal 1825 al 1840*, in «Problemi del Risorgimento meridionale» cit., pp. 64-75.

¹⁰⁵ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., pp. 531 sgg.

¹⁰⁶ C. DELLA VALLE, *Cenno sulle cause ed effetti dell'attuale condizione delle nostre principali derrate*, Napoli 1830, pp. 17-8.

¹⁰⁷ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 532.

¹⁰⁸ Oltre al già citato volume del DELLA VALLE, *Cenno sulle cause ed effetti* cit., cfr. M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Napoli 1833, e N. MONTUORI, *Riflessioni sul commercio*, Napoli 1830, pp. 119 sgg. Gli scrittori napoletani, e specie il Della Valle, muovono in larga misura da V. DANDOLO, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, Milano 1820.

¹⁰⁹ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., pp. 534-35.

¹¹⁰ Jablonowski a Metternich, 2 giugno 1817, in R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., p. 82.

¹¹¹ R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., p. 81.

¹¹² L. BIANCHINI, *Della riforma doganale della Gran Bretagna dal 1842 al 1846*, Palermo 1846, pp. 19 sgg.

¹¹³ Sulle questioni connesse con la rivoluzione industriale esiste una ricca letteratura: cfr. in particolare W. O. HENDERSON, *Britain and Industrial Europe*, Liverpool 1954; Id., *The State and the Industrial Revolution in Prussia*, Liverpool 1958; Id., *The Industrial Revolution on the Continent: Germany-France-Russia (1800-1914)*, London 1961. E ancora J. H. CLAPHAM, *The Economic Development in France and Germany (1815-1914)*, London 1937⁴; H. SÉE, *La vie économique de la France sous la monarchie censitaire (1815-1848)*, Paris 1927; W. O. HENDERSON, *The Zollverein*, London 1959²; L. BIANCHINI, *Dell'associazione doganale alemanna dalla sua origine fino al presente*, Palermo 1843. Per gli studi più recenti sulla rivoluzione industriale inglese cfr. K. BORCHARDT, *La rivoluzione industriale inglese: recenti interpretazioni*, in «Quaderni storici delle Marche», 1969, n. 20, pp. 6-79.

¹¹⁴ «Caduto il blocco continentale», scriveva il Bianchini, si registravano nell'Europa continentale fenomeni di crisi, specialmente in relazione alla stagnazione dei capitali e alla caduta dei prezzi, e perciò «si sanzionavano divieti all'ammissione delle straniere merci, favori all'estrazione, dazi protettori [...]. Quanto all'Inghilterra, riaperti che furono i porti a lei chiusi durante il blocco continentale, inondò tutti i mercati d'Europa

delle sue manifatture a bassissimo prezzo, il che naturalmente produsse la conseguenza che fosse temuta come pericolosa concorrente in ogni Stato sia che avviata si fosse sia che avviare vi si dovesse l'industria; e quindi i divieti e i dazi vieppiù si accrescevano a di lei danno» (L. BIANCHINI, *Della riforma doganale della Gran Bretagna* cit., pp. 37-8). Cfr. altresì A. FOSSATI, *Il timore continentale dell' "invasione" dei prodotti inglesi nella prima metà del secolo XIX*, in «Rivista di politica economica», a. XXVIII (1938), fasc. II, pp. 118-25.

¹¹⁵ Sui trattati di commercio con l'Inghilterra, con la Francia e con la Spagna rispettivamente del 26 settembre 1816 e del 28 febbraio e 15 agosto 1817 cfr. E. PONTIERI, *Sul trattato di commercio anglo-napoletano del 1845, in Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Napoli 1961², pp. 282 sgg.

¹¹⁶ T. PALUMBO, *Opuscolo per la marina mercantile napoletana*, Napoli 1834; e anche G. M. MONTI, *La marina mercantile e il commercio marittimo napoletano nel secondo periodo borbonico*, Urbino 1927.

¹¹⁷ Medici al Castelficala, s. d. (ma 1824); ASN Arch. *Borbone*, fascio 721, ff. 445-447 v; e anche il proemio al decreto del 15 dicembre 1823, che stabiliva le nuove tariffe doganali (v. L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., p. 457).

¹¹⁸ Coll. *Leggi e Decreti*, *Decreto col quale approvansi le nuove tariffe doganali*, 15 dicembre 1823, semestre II, pp. 203-10; e ancora, 30 novembre 1824, semestre II, pp. 333-45. Cfr. R. MASTRIANI, *Esposizione della Legge sulle dogane*, Napoli 1835.

¹¹⁹ E. PONTIERI, *Sul trattato di commercio* cit., pp. 288 sgg.

¹²⁰ Coll. *Leggi e Decreti*, 1824, semestre I, 13 gennaio 1824, pp. 17-8.

¹²¹ Coll. *Leggi e Decreti*, 11 agosto, 6 ottobre, 15 dicembre 1823, rispettivamente pp. 31-2; 114-20; 203-40; e anche: A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie I, vol. X, fasc. 1, Roma, 1960.

¹²² R. LIBERATORE, *Della marineria mercantile ne' reali domini di qua del Faro*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», gennaio-aprile 1834, vol. IV, pp. 23-9; gennaio-aprile 1835, vol. VII: in particolare gli specchi sinottici, non numerati, in fine dei rispettivi fascicoli. Il Ceva-Grimaldi segna questi dati per il 1825 e 1833: Legni 3 831 di tonnellate 106 638 (1825); Legni 4 688 di tonnellate 131 709 (1833); e il riferimento è al solo Mezzogiorno continentale. Cfr. E. PONTIERI, *Sul trattato di commercio anglo-napoletano* cit., p. 315, n. 68.

¹²³ Coll. *Leggi e Decreti* cit., 1824, semestre II (10 agosto 1824), pp. 47-8.

¹²⁴ *Sul progetto di un Trattato di commercio tra la Real Corte delle Due Sicilie e quella della Gran Bretagna*, Napoli 1839: *Parere del Principe Dentice*, p. 53.

¹²⁵ R. LIBERATORE, *Della marineria* cit., 1835, vol. VII, pp. vi-vii.

¹²⁶ *Sul progetto di un Trattato* cit., p. 41. L'inversione di rotta rispetto al *quinquennio* era pressoché totale, e così il Bianchini ne spiegava, contro la tesi dei liberisti, l'efficacia: «che se tutti i popoli d'Europa sono oggidì quasi direi in una guerra daziaria, dovremmo noi soli essere generosissimi a danno della nazionale industria? Dal 1815 al 1823 il nostro governo accordò tutte le possibili agevolanze alla immissione delle merci straniere, abbandonando a se stessa l'industria del paese come se avesse voluto mandare ad effetto quella massima economico-politica che il *privato interesse ne fosse il miglior regolatore*» (L. BIANCHINI, *Sul progetto di un porto-franco a Nisita e di un lazzaretto da peste a Miseno*, Napoli 1834, pp. 17-8. E citava a conforto l'enorme sviluppo della marina mercantile).

¹²⁷ Sul progetto di un Trattato cit., p. 54; e il riferimento ai voti del Consiglio provinciale di Terra d'Otranto.

¹²⁸ M. DE AUGUSTINIS, *Pensieri sulle tariffe doganali*, Napoli 1841, pp. 19-21; ma vedi l'importante saggio di L. DRAGONETTI, *Sulla riforma della tariffa doganale*, in « Il Gran Sasso d'Italia », a. I, n. 8 (15 aprile 1838), pp. 113-28.

¹²⁹ Cfr. in particolare A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 7-8.

¹³⁰ Cfr. *Memoria per una negoziazione tra la Real Corte delle Due Sicilie e quella d'Inghilterra...* (Ministero Affari Esteri, 6 aprile 1839), in *Sul progetto di un Trattato di commercio con l'Inghilterra* cit., p. 10 sgg. Ma vedi alle pp. 23 sgg. il significato attribuito dalle autorità napoletane a siffatta perdita.

¹³¹ G. BURSOTTI, *Biblioteca di Commercio*, Napoli 1841-46, vol. III, pp. 292 sgg.; e A. GRAZIANI, *Il commercio estero* cit., pp. 10-2.

¹³² G. BURSOTTI, *Biblioteca di Commercio* cit., vol. III, p. 304; M. L. ROTONDO, *Riflessioni economiche sul ferro*, in « Memorie e riflessioni economiche », Napoli 1838, pp. 215-67.

¹³³ M. DE AUGUSTINIS, *Pensieri sulle tariffe doganali* cit., p. 42.

¹³⁴ Medici al Castelcicala, s. d. (ma 1824), cit.: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 721, ff. 446 v.

¹³⁵ Castelcicala al Medici, Parigi, 13 novembre '23: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 702, ff. 121 v.

¹³⁶ Il principe Ruffo al Medici, Vienna, 18 settembre '24: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, ff. 556 v-557.

¹³⁷ Il marchese di Gagliati al Medici, Berlino, 17 novembre 1823: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 698/2, ff. 1159-60.

¹³⁸ Castelcicala al Medici, Parigi, 19 dicembre '23 (colloquio col Vincent): ASN, *Arch. Borbone*, fascio 699, ff. 649-51; e anche Medici al Castelcicala, Napoli, 10 novembre '23 e 15 maggio '24: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 699, ff. 653-54 e f. 646.

¹³⁹ « Venendo poi al merito dell'affare io debbo pregar V. E. a riflettere, che le facilitazioni di cui parla l'E. V., per i ferri di Stiria e di Carintia vanno soggetti alle stesse difficoltà, poiché si trovano in concorrenza co' ferri inglesi; di modo che rientrano nella classe generale delle merci di produzione delle nazioni privilegiate, e quindi ogni diminuzione che si accorderebbe all'Austria, dovrebbe essere comune all'Inghilterra a dippiù del 10% convenuto col Trattato [...] » (Medici al Castelcicala, 17 febbraio 24: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 699, ff. 648-648 v).

¹⁴⁰ Cfr. *Memoria per una negoziazione tra la Real Corte delle Due Sicilie e quella d'Inghilterra*, in « Sul progetto di un Trattato ecc. », cit., pp. 27-33. La « memoria » (1839) è del ministero degli Esteri napoletano e riassume le rappresaglie delle nazioni non privilegiate nei confronti del commercio napoletano.

¹⁴¹ A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 21-2.

¹⁴² *Memoria per una negoziazione* cit., pp. 10 sgg.

¹⁴³ *Sul progetto di un Trattato* cit. (Parere del Conte Lucchesi), p. 78. Sul commercio con gli Stati Uniti notizie: V. GIURA, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*, Napoli 1967, pp. 68 sgg.

¹⁴⁴ *Ivi* (Parere del Cavalier De Liguoro), pp. 62-3.

¹⁴⁵ *Memoria per una negoziazione* cit., pp. 15-6.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 24.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 25.

¹⁴⁸ Ferdinando Girardi al principe di Cassaro, 15 giugno '30, in *Memoria per una negoziazione*, pp. 14-6, in nota.

¹⁴⁹ *Memoria per una negoziazione* cit., pp. 12-3.

¹⁵⁰ Trattato del 25 giugno 1845 (A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 39).

¹⁵¹ Dopo il '30 il dibattito su questi problemi sarà vivacissimo: cfr. ad esempio, DURINI, *Sul commercio de' reali domini di qua del Faro*, in « Annali », 1834, fasc. VI, pp. 11-7; A. SCOTTO LACHIANCA, *Spinta al maggior progresso del commercio marittimo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1840 (un esemplare è in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 875, ff. 236-247). La « Biblioteca fisico-agraria », periodico sorto nel 1830, pubblicava nel suo primo numero appunto il rapporto di Guglielmo Jacobs sul commercio dei grani esteri e sullo stato dell'agricoltura nel Nord Europa (Napoli 1830, I, pp. 41-64) e insieme una traduzione del saggio *Colpo d'occhio sull'agricoltura inglese* apparso nella « Biblioteca Universale » (*ivi*, pp. 147-157); e queste nuove esigenze si avvertono negli *statuti* delle società commerciali nate a partire dal 1827: cfr. ad esempio *Compagnia commerciale animatrice le industrie nazionali approvata nel dì 8 febbraio 1835*, Napoli 1835; *Prospetto e minuta delle capitazioni della società anonima sotto il titolo di Società Industriale Partenopea*, Napoli 1833; *Statuti di una Società anonima e commerciale che si propone installare nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1833.

¹⁵² Per il decennio 1821-1830, oltre agli *Atti* delle Società economiche, costituiscono una buona fonte per l'analisi della crisi agraria: « Giornale fisico-agrario della Capitanata », vol. I, 1930, e il « Giornale economico rustico ad uso dei coltivatori del Molise » (1822-23), e Id. col titolo di « Giornale economico rustico del Molise » (1827 ...).

¹⁵³ C. DELLA VALLE, *Cenno sulle cause ed effetti* cit., p. 45.

¹⁵⁴ M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica* cit., p. 22.

¹⁵⁵ *Ivi*, pp. 28-29.

¹⁵⁶ M. L. ROTONDO, *Riflessioni economiche sul ferro* cit.

¹⁵⁷ L. BIANCHINI, *Sullo stato delle ferriere del Regno di Napoli*, in « Progresso », a. III (1834), vol. VIII, pp. 108-25.

¹⁵⁸ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 147.

¹⁵⁹ L. GRIMALDI, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, Napoli 1845, p. 77.

¹⁶⁰ E. CATALANO, *Intorno alle società commerciali della provincia di Napoli*, in « Progresso » a. III (1834), vol. VII, pp. 28-52; 194-204; V. MORENO, *Primo discorso sulle società anonime*, Napoli 1833.

¹⁶¹ M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica* cit., p. 49.

¹⁶² L. GRIMALDI, *Studi statistici* cit., pp. 51-5.

¹⁶³ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 137 sgg.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 139.

¹⁶⁵ M. DE AUGUSTINIS, *Delle valle del Liri e delle sue industrie*, in « Atti Accademia Pontaniana », Napoli 1845, pp. 73-9.

¹⁶⁶ Sulle industrie napoletane J. MILLENET, *Coup d'oeil sur l'industrie agricole et manufacturière du Royaume de Naples*, Napoli 1832; E. T., *Delle arti e manifatture delle due Sicilie*, in « Annali civili », 1833, vol. II, pp. 60-79; F. V., *Della manifattura della seta ne' reali domini di qua del Faro*, *ivi*, 1833, pp. 44-61 (fasc. V); R. L. *De' saggi delle manifatture napoletane esposti nella solenne mostra del 1834*, *ivi*, 1834, pp. III-XL; D. MOSCHITTI, *Sui progressi delle manifatture, dell'agricoltura, della pastorizia e delle industrie nelle provincie continentali del Regno dal 1815 in fino ad ora*, *ivi*, 1855, fasc. XV. Sulle industrie specie salernitane cfr.: G. A. LAURIA, *La valle dell'Irno e le sue industrie*, in « Poliorama pittoresco », a. I,

1836-37, n. 46, pp. 359 sgg.; e ora G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1919*, Salerno 1953 (con bibliografia).

¹⁶⁷ M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica* cit., pp. 58-9.

¹⁶⁸ *Ivi*, pp. 47-8.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 55-6; e D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 138 sgg.

¹⁷⁰ M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica* cit., pp. 55-6.

¹⁷¹ *Ivi*, pp. 62 sgg.

¹⁷² *Ivi*, pp. 67, 71-4, 111-2.

¹⁷³ *Ivi*, pp. 109-10.

¹⁷⁴ A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 25.

¹⁷⁵ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 140 sgg. D'altronde, non sempre l'insediamento della manifattura era favorito dagli esponenti locali della vita economica; e così il Cassitto, segretario della Real società economica del Principato Ultra, scriveva che era inutile porsi in gara con le manifatture sorte nella Capitale. Mancavano intanto i capitali e poi, « come dalle pacifiche occupazioni georgiche sottrarre tanta braccia, e trasportar tanti uomini dalle campagne salubri ne' saloni imputriditi dove esercitansi le manifatture? » (F. CASSITTO, in « Giornale Economico del Principato Ultra », Avellino 1835, vol. III, p. 276).

¹⁷⁶ A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 14-5.

¹⁷⁷ I. C. FULCHIRON, *Voyages dans l'Italie méridionale*, Paris 1843², vol. II, p. 107.

¹⁷⁸ P. GIAMPAOLO, *De' disordini sia fisici che economici, i quali han luogo nel sistema agrario del Regno di Napoli, e de' metodi riparatori di essi*, Napoli 1822; M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica* cit., pp. 30 sgg. Cfr. ancora L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, Napoli 1830; J. MILLENET, *Des principaux produits agricoles de la partie continentale du Royaume de Naples, faisant suite à la brochure intitulée: coup d'oeil...*, Napoli 1837; G. DELLA VALLE, *Considerazioni sul basso prezzo de' prodotti, e se possa questo riguardarsi come un indizio di prosperità pubblica*, Napoli 1833.

¹⁷⁹ M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica* cit., p. 31.

¹⁸⁰ Il De Augustinis (*ivi*, p. 30), a proposito dell'esportazione dell'olio, osservava che nel 1821 essa era stata di staja 1 054 790 e nel 1831 di staja 3 185 082 per un valore di circa sei milioni di ducati e perciò polemizzava con quanti accentuavano i caratteri della crisi determinata dalla caduta dei prezzi: « Il vero male non sta dunque nel ribasso dei prezzi che è coordinato a quello di tutte le produzioni del globo, ma ben vernel niun pensiero che hanno preso i napolitani a migliorarla ». Ma sulle vicende della produzione e dell'esportazione dell'olio cfr. meglio J. MILLENET, *Des principaux produits agricoles...* cit., pp. 37-51. Come per il grano (*ivi*, pp. 52-68) così per l'olio il prodotto napoletano incontrava nuove difficoltà per le diverse coltivazioni concorrenti sorte in Africa, Spagna, Levante e nella riviera ligure a seguito del blocco continentale. D'altra parte in quegli anni (dal '23 al '26) ci furono cattivi raccolti e l'olio dalla punta massima toccata nel 1819 (65 ducati la salma) precipitò a 16 ducati la salma. Nel '27 ci fu, al contrario, un immenso raccolto: il prezzo fu di 15 ducati la salma, ma i danni furono, a detta del Millenet, compensati dalla aumentata produzione.

¹⁸¹ Sulla questione dell'esportazione dell'olio cfr. soprattutto *Sul progetto di un trattato di commercio con la Inghilterra* cit. Il Fortunato scri-

veva polemicamente, contro il parere della maggioranza: « Ma vi è chi osi sostenere che per queste soperchierie [dell'Inghilterra] sia a noi mancato lo spaccio di questa preziosissima nostra produzione, o il prezzo di essa sia in meno di quello per lo innanti? Evvi uomo consigliato il quale non ravvisi che esse più che a noi nuocciono a chi halle ideate e messe in opera? » (p. 43). Ma ecco quel che ne pensavano i responsabili della politica napoletana (si ricordi che questa discussione è del 1839 pur se riassume quanto era avvenuto negli anni precedenti in seguito al conflitto doganale): « La derrata per noi più rimarchevole da importare in Inghilterra, ed in gran copia, si è senza dubbio quella degli olii... Né varrà il dire che in questi ultimi anni la estrazione dei nostri olii non ne abbia sofferto pei caricamenti che se ne son fatti pel Nord dell'Europa e in Germania per via di Trieste, perché non sussiste meno la perdita che si è fatta sul mercato inglese, benché circostanze straordinarie avesser riparato questa perdita; e se egli è vero che una novella via sia venuta ad aprirsi al loro sbocco, sarà sempre una perdita quel guadagno di più che potrà raccogliersi e non si è raccolto » (p. 23).

¹⁸² M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica* cit., pp. 24-6.

¹⁸³ C. DELLA VALLE, *Cenno sulle cause ed effetti* cit., p. 28.

¹⁸⁴ F. CASSITTO, *Descrizione delle industrie campestri bonitesi seguita da considerazioni sulla migliorabilità economica della Sicilia Citeriore*, nuova ed. su quella del 1834, in « Giornale Economico del Principato ulteriore », Avellino, 1848, vol. XLIV, pp. 94-100. I calcoli si riferiscono al decennio 1824-1833. Il moggio qui considerato dal Cassitto è quello « napoletano », cioè 0,33 ettari.

¹⁸⁵ *Ivi*, pp. 96-7. Sui salari così scriveva il Millenet: « La main-d'oeuvre s'éleve donc à Naples en raison directe de la baisse des denrées; conséquence naturelle de la position et du caractère de l'ouvrier napolitain, qui mesure toujours l'étendue de ses travaux sur celle de ses besoins. Vingt grains par jour, quelle que soit la cherté des vivres, lui suffisent, mais lorsque les vivres sont abondants, le prix en est ordinairement si bas, que soixante grains peuvent le nourrir pendant six jours ou moins, de sorte qu'il y a là pour lui cinq jours de repos, qu'il passe volontiers nel dolce far niente (J. MILLENET, *Coup d'oeil sur l'industrie agricole et manufacturière* cit., pp. IX-X). E vedi la minuta descrizione del De Jorio sul rapporto proprietari-bracciali, sui sistemi di conduzione e sui salari, relativamente al circondario di Paternò (F. DE JORIO, *Sul circondario di Paternò. Memoria fisico-economica*, Napoli 1835, pp. 19-23): « Dal che si vede che bastantemente infelice sia la di costoro condizione, imperciocché quantunque i bracciali siano addetti totalmente alla gleba, pure le speranze dei proprietari son tutte riposte in una favorevole raccolta, senza la quale perderà sicuramente i generi somministrati a' coloni, e forse anche gli affitti » (*ivi*, p. 23).

¹⁸⁶ A quanto riferisce il Cassitto, la *mezzadria* era stata da lui praticata fin dal 1811 per introdurre un incentivo alla buona coltivazione e tenuta dei « poderi »; e si erano utilizzate le tecniche più aggiornate (*ivi*, pp. 65 sgg).

¹⁸⁷ M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica* cit., pp. 24-9.

¹⁸⁸ ASN, *Arch. Borbone*, fascio 692/2, ff. 250-253; 256-256 v: *Verbali della Consulta de' 14 aprile 1825 sull'esame dei progetti riguardante l'esazione della somma arretrata, dovuta da' censuarij del Tavoliere, e ciò che può interessare la sua prosperità per l'avvenire*.

¹⁸⁹ Camillo Caropreso al Tommasi, Napoli, 5 febbraio 1830: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 710, ff. 512-512 v.

¹⁹⁰ C. DELLA VALLE, *Cenno sulle cause ed effetti* cit., p. 36.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 37.

- ¹⁹² A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 374-77.
- ¹⁹³ C. DELLA VALLE, *Cenno sulle cause ed effetti* cit., pp. 24-5.
- ¹⁹⁴ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 194. Ma cfr. C. DELLA VALLE, *Della miseria pubblica* cit., pp. 45-6.
- ¹⁹⁵ C. DELLA VALLE, *Cenno sulle cause ed effetti* cit., pp. 28-30.
- ¹⁹⁶ *Ivi*, p. 30.
- ¹⁹⁷ *Ivi*, pp. 30-2. Cfr. anche L. BIANCHINI, *Sulle questioni che riguardano i contratti alla voce del 1834*, Napoli 1835.
- ¹⁹⁸ F. SAVOJARDI, *Memoria sulle negoziazioni che si fanno nella borsa di Napoli*, Napoli 1835, pp. 74-5.
- ¹⁹⁹ *Ivi*, p. 23.
- ²⁰⁰ *Ivi*, pp. 3-4.